



**Giornale del Movimento
Federalista Europeo**

Poste Italiane S.P.A. • Spedizione in abbonamento postale • Taxe perçue
Anno XLV • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) | n.6
art. 1, comma 1 NE/PD, Nuova serie - ISSN 2723-9522-L | 2020

L'Unità Europea

Fondato da Altiero Spinelli nel 1943

**La nostra Europa federale:
*sovrana, democratica e potenza di pace***



Tempo di ricostruire

«L'amore per se stessi quando supera il limite diventa una perversa passione sia per chi ne è invaso sia soprattutto per gli altri che egli vuole render suoi soggetti distruggendone l'indipendenza e trasformandola in amore verso di lui. Se l'uomo affetto da tale perversa passione si trova al vertice della società, gli effetti che ne derivano sono ancora più sconvolgenti poiché ogni equilibrio tra le varie istituzioni viene distrutto ed ogni libertà confiscata». Quando nel lontano 1657 il Duca di La Rochefoucauld scriveva questa massima, pensava certo ai molti esempi di "passione perversa" forniti dalla storia, ma non avrebbe forse osato immaginare che in un sistema politico-istituzionale dotato di sapienti pesi e contrappesi e colaudato in più di due secoli un uomo "al vertice della società" avrebbe tentato di distruggere "ogni equilibrio tra le varie istituzioni". Tale è stato il caso di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti. Per questo la sfida tra Biden e Trump è andata ben al di là del confronto tra due candidati in una democrazia matura ed abituata ad accettare l'alternanza di governo come un fatto fisiologico.

Quattro anni fa non è mancato anche tra i federalisti chi ha assegnato all'Amministrazione Trump il compito di svegliare l'Europa dal suo torpore e di costringerla quindi a prendere in mano il proprio destino, come ha efficacemente affermato la Cancelliera Merkel. È il ruolo di quel che si suol definire il federatore esterno. Ebbene, non si può certo dire che Trump abbia tradito le attese. Al contrario, è stato più radicale, più divisivo, persino più strafottente di quanto si potesse immaginare. In soli quattro anni è difficile sovvertire le istituzioni, le procedure, le alleanze, la stessa costituzione materiale di uno Stato, ma The Donald vi ha provato con tutti i mezzi. Non è qui il luogo per esaminare le conseguenze di questo autentico tsunami sul fronte interno. Ci sembra che basti il lapidario giudizio del giornalista dell'*Atlantic* Tom McTague: «Come cittadini del mondo che gli Stati Uniti hanno creato, ci siamo abituati a sentir parlare quelli che detestano l'America, quelli che l'ammirano e quelli che ne hanno paura (a volte tutti nello stesso momento). Ma avere pietà dell'America? Questa è una cosa nuova».

In politica estera, soprattutto per una superpotenza mondiale, i cambiamenti risultano più difficili e le op-

posizioni più tenaci. In quest'ambito il Deep State, contro cui si è scagliato tante volte l'inquilino della Casa Bianca, ha una capacità di resistenza e persino di interdizione che non è facile togliere dalla scena. Si pensi solo al Dipartimento di Stato, al Pentagono, alla stessa CIA. Non a caso il tycoon è stato costretto più volte a cambiare i vertici di quegli apparati, senza mai essere in grado di renderli proni ai suoi voleri.

Venendo all'Europa, non si può comunque negare che l'ultima presidenza USA abbia rappresentato un severo test per la tenuta dei rapporti transatlantici. Vale però anche per noi quel che si è detto per gli americani: difficile in nemmeno un lustro mutare un quadro di relazioni privilegiate e di alleanze nato ai tempi del Piano Marshall, a maggior ragione se tale contesto ha fornito una serie di garanzie e di protezioni grazie alle quali si è sviluppato il processo di unificazione. D'altra parte, sarebbe ingeneroso non riconoscere quello che si è fatto in questi ultimi anni, soprattutto in termini di maggiore consapevolezza da parte delle istituzioni europee e di alcuni Stati membri.

Ora siamo di nuovo di fronte ad un cambio d'amministrazione sull'altra sponda dell'Atlantico, un cambio ampiamente previsto, sebbene l'affermazione di Biden non abbia assunto quelle dimensioni che molti pronosticavano o forse auspicavano. I federalisti insieme a tutti i sinceri democratici hanno subito espresso un giudizio positivo su tale vittoria (cfr. comunicato *qui a lato*). Ora che tutti i tentativi di capovolgere il risultato delle urne da parte dello sconfitto sono stati respinti e che il neoelitto ha già indicato con la nomina delle figure chiave della sua squadra gli orientamenti generali della sua presidenza, si può tentare di formulare una valutazione più articolata di quanto è accaduto e delle sue conseguenze.

Non possiamo anzitutto auspicare che il mondo vada a rotoli perché l'Europa completi la sua unificazione. Nell'ultimo decennio le crisi attorno a noi non sono certo mancate. Mister Trump non è stato il primo dei federatori esterni e non sarà l'ultimo. Come abbiamo scritto su queste pagine, ora serve soprattutto un federatore interno. Non vanno sottovalutati nemmeno i timori di Henry Kissinger che la sfida sempre più pressante lanciata da Trump alla Cina potesse degenerare in uno scontro militare dagli esiti imprevedibili. In terzo luogo, la

sua riconferma avrebbe rafforzato le tendenze nazionaliste e populiste nel mondo e certamente anche in Europa. Inutile negare che gli USA hanno nel bene e nel male un ruolo guida, come molti fenomeni imitativi ci hanno ricordato nel corso degli anni. A tal proposito, il rientro già annunciato da Biden negli accordi di Parigi sul clima è invece una decisione che rafforza la leadership mondiale delle grandi potenze per combattere una delle più gravi minacce alla sopravvivenza dell'umanità. I primi passi di Biden indicano anche l'intenzione di creare una specie di fronte delle democrazie contro le potenze autoritarie ed illiberali, a cui invece Trump guardava con malcelata simpatia. Per motivi oggettivi, la nuova Amministrazione americana non potrà che trovare nell'Unione europea il principale alleato di questa strategia, anche in vista di un contenimento della Cina che potrà sempre meno contare sui tradizionali alleati del Pacifico, ora entrati nel grande accordo di libero scambio fortemente voluto dalla Cina stessa. Resta da vedere se e come muterà la politica americana in Medio Oriente, una delle aree in cui con gli Accordi di Abramo l'Amministrazione Trump ha colto dei risultati. La cartina di tornasole resterà probabilmente il rapporto con l'Iran e la capacità degli Stati Uniti di tornare protagonisti del tentativo di contenere la volontà del regime degli ayatollah di dotarsi di armi nucleari. Da ultimo, la mancata

sponda di Biden al governo britannico sulla spinosa questione irlandese ha impedito a Boris Johnson di mettere in discussione il compromesso trovato con l'UE per salvare l'Accordo del Venerdì Santo.

Se ora alziamo lo sguardo dalle vicende più contingenti per abbracciare un arco di tempo più ampio, forse possiamo meglio inquadrare quanto è avvenuto in questo scorcio del primo ventennio del XXI secolo. Nel 1979 Margaret Thatcher vinceva le elezioni nel Regno Unito. L'anno dopo Ronald Reagan metteva fine alla presidenza di Jimmy Carter dopo un solo mandato alla Casa Bianca. Le potenze anglosassoni imponevano all'Occidente e al mondo un nuovo paradigma politico, economico e sociale. In breve tempo gli slogan dei vincitori divennero pensiero unico: «*There is no alternative*»; «Il governo è il problema, non la soluzione»; «La società non esiste». Un decennio più tardi la caduta del Muro di Berlino, il crollo dei regimi comunisti dell'Europa centrale ed orientale ed infine la dissoluzione dell'URSS fornirono un suggello al nuovo corso. Qualche intellettuale si spinse addirittura a proclamare la fine della storia. Nel frattempo la conversione della leadership cinese al capitalismo produsse una poderosa spinta a quel processo di globalizzazione che avrebbe celebrato i suoi fasti nei decenni a cavallo dei due millenni.

Un quarto di secolo dopo quella svolta impressa dalla coppia Thatcher

– Reagan, l'affermazione di *Brexit* nel referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'UE e l'inopinata vittoria di Trump nelle presidenziali americane sembrarono segnare un altro passaggio epocale nella storia dell'Occidente e forse del mondo. A distanza di appena quattro anni quel progetto che avrebbe dovuto sfociare in una internazionale sovranista e nazionalista in grado di sovvertire il sistema multilaterale nato dopo la Seconda guerra mondiale e, almeno nelle intenzioni dei suoi corifei più esagitati, anche scardinare le istituzioni liberal-democratiche dell'Occidente, esce per intanto sconfitto. Mentre scriviamo queste righe, apprendiamo che è stato concluso l'accordo per regolare i futuri rapporti tra UE e Regno Unito. In ogni caso nessun altro Stato ha seguito l'esempio britannico, la pandemia ha anzi quasi derubricato *Brexit* a vicenda marginale e col *Recovery Plan* l'Unione è riuscita a stupire persino i suoi avversari. Sull'altra sponda dell'Atlantico la disastrosa gestione della pandemia da parte di Trump ha offerto, se mai ve ne fosse bisogno, una conferma all'amara constatazione di Rudi Dornbusch: «I problemi complessi hanno soluzioni semplici, e sbagliate.» Quattro anni di menzogne, provocazioni, inganni, raggiri, irrisioni sono giunti al termine, lasciando sul campo molte macerie. Ora è il tempo della ricostruzione.

Giorgio Anselmi

Perché Trump rimanga una parentesi

Ci sono momenti nella storia dell'umanità in cui due visioni del mondo, due paradigmi, persino due stili di vita si incarnano in due persone. Di solito accade con i grandi testimoni di valori universali: Cristo o Barabba. Talvolta succede anche in politica, in special modo nei momenti rivoluzionari. Raramente nei confronti democratici tra leader attenti alle sfumature, alle mediazioni, ai compromessi.

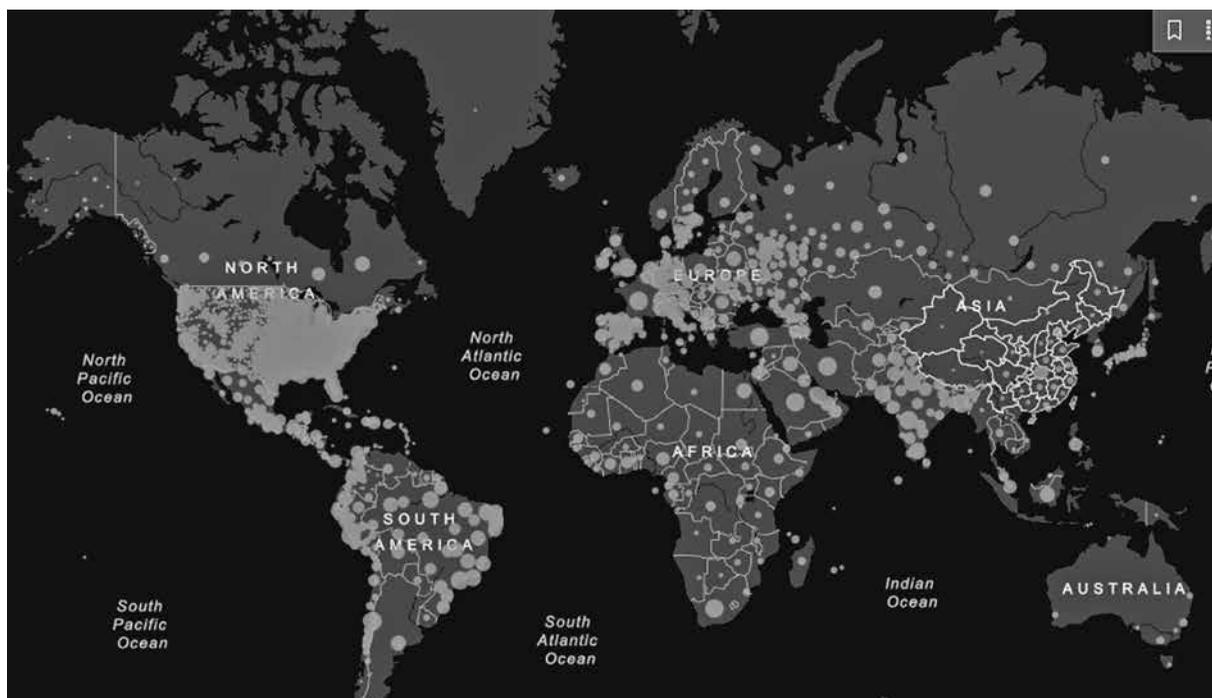
Negli Stati Uniti la sfida tra Biden e Trump ha assunto questi connotati, probabilmente al di là della consapevolezza degli stessi protagonisti. Entrambi sono infatti il frutto del momento storico che stanno vivendo i sistemi politici dell'Occidente sotto la spinta del grande fenomeno della globalizzazione. Per quattro anni Trump ha rappresentato l'alternativa illiberale, autoritaria, nazionalista e persino razzista. In tale veste ha trovato molti imitatori su entrambe le sponde dell'Atlantico. Biden non poteva che diventare il portabandiera della versione liberale, democratica, costituzionale e pluralista. Anche dopo le elezioni i due hanno recitato fino in fondo la loro parte: Trump proclamandosi vincitore prima dello spoglio completo dei voti, accettando come validi solo i suffragi in suo favore, rifiutando di ammettere la sconfitta e minacciando tutte le possibili azioni legali per sovvertire l'esito elettorale; Biden attendendo pazientemente i risultati delle urne, considerando l'altro candidato come avversa-

rio e non come nemico ed infine dichiarando, una volta ottenuta la vittoria, di voler essere «un presidente per tutti gli americani, che voi abbiate votato per me o meno».

Nel 2019 le elezioni europee hanno segnato una prima sonora sconfitta del nazionalismo sovranista ed hanno creato le condizioni per una efficace risposta europea alla crisi sanitaria ed economica. A poco più di un anno di distanza, sull'altra sponda dell'Atlantico le forze reazionarie hanno ricevuto una seconda batosta. Alla fine del Settecento in un breve volgere di anni la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese misero fine all'*Ancien Régime*. A più di due secoli di distanza si ripresenta ora un'occasione straordinaria per far valere le ragioni della democrazia, dello stato di diritto, della società aperta e del multilateralismo come modello per il mondo intero. Con le decisioni già annunciate dal nuovo Presidente c'è motivo di credere che gli Stati Uniti riprenderanno quella strada. Se l'Unione europea non farà la sua parte, c'è il rischio che il fenomeno Trump non sia stato solo una parentesi. L'ampio consenso di cui ancora gode nella società americana è lì a ricordarcelo. Solo completando la sua unificazione, l'Europa contribuirà a sconfiggere nel suo seno e nel mondo intero i seguaci del tycoon americano.

Comunicato del MFE dell'8 novembre 2020

Il virus Covid-19: un potenziale federatore dell'Europa e dell'umanità?



Il fenomeno pandemico in corso ormai da circa un anno ha dimostrato, quasi con la brutalità che ci saremmo aspettati da una invasione extraterrestre, che il mondo è un villaggio (che andrebbe governato) e che l'umanità intera è una comunità di destino.

La diffusione planetaria del virus ha anche dimostrato, sul piano sanitario, come sia necessario mettere insieme le risorse di tutti per battere questo nemico invisibile.

In questo senso l'assenza iniziale di informazioni dalla Cina (nessuna autopsia effettuata) ha ritardato notevolmente la comprensione del meccanismo con il quale il virus diventa potenzialmente letale per una percentuale non irrilevante di cittadini (è deceduta, nei paesi occidentali, circa una persona su mille abitanti) orientando le prime cure verso una direzione non molto adeguata (solo dopo le autopsie effettuate in Italia si è visto essere il meccanismo della CID – *coagulazione intravasale disseminata* – l'elemento decisivo per la letalità del virus consentendo di introdurre, già dalle prime fasi di malattia in via preventiva, idonee terapie).

Resta vero che il livello di sensibilità individuale all'attacco del virus è per il momento difficilmente prevedibile con certezza.

C'è chi non viene contagiato, chi non sviluppa alcun sintomo, chi se la cava con sintomi lievi, chi ha "una brutta influenza", chi ha bisogno di ricovero con ventilazione assistita, chi finisce in terapia intensiva e chi muore. In effetti succede quello che avviene per l'influenza, sia pure con numeri e percentuali diverse. È chiaro tuttavia che la condivisione delle informazioni e la collaborazione nella ricerca di soluzioni (come per il vaccino), da sempre considerata essenziale nel mondo scientifico per la soluzione dei problemi generali dell'umanità, conferma la sua indicazione anche in questo caso.

Purtroppo, **essendo il mondo ancora diviso in stati nazionali**, la possibile gestione della pandemia sul pianeta, **si è trasformata in un tentativo di gestione di tante "epidemie nazionali"**, con politiche anche piuttosto divaricate di conciliazione della necessità di tutelare la salute delle persone con quella di non far saltare il sistema economico nazionale; il tutto dovendo tener conto della possibilità di tenuta del proprio sistema sanitario.

Una volta che le informazioni scientifiche sul virus si sono finalmente diffuse e che le conoscenze relative agli approcci terapeutici si sono consolidate l'andamento della pandemia è

dipeso, nei singoli Paesi, solo dai diversi modi con i quali si è realizzato il punto di equilibrio tra tutela della salute, sostenibilità economica e tenuta del sistema sanitario. È interessante considerare come sembra essere stata quest'ultima variabile a determinare in via prioritaria i livelli di *lockdown*, seguita dalla tutela della salute (in termini però di mantenimento del consenso per la politica) e solo dopo dalla sostenibilità economica.

Ma il ragionamento può essere anche rovesciato: si è intervenuti (danneggiando inevitabilmente l'economia) solo quando c'è stata la prospettiva della crisi di consenso determinata non tanto dalla letalità del virus lasciato libero di correre, quanto piuttosto dal rischio (anzi dal dato di realtà) di non poter più garantire l'accesso alle cure nel momento in cui il sistema sanitario è andato in saturazione. Tutto questo in attesa che la ricerca ci consegnasse un vaccino sufficientemente efficace.

Il titolo di queste riflessioni riguarda però la capacità dell'emergenza determinata dalla pandemia di favorire decisioni che vanno verso la costruzione della Federazione Europea.

Il potenziale potere federatore del virus Covid-19 si è espresso nell'area del mondo

dove il processo di integrazione tra gli stati nazionali (e in qualche modo di superamento della sovranità esclusiva degli stessi) **è più avanzato, ossia nell'ambito dell'Unione Europea.** Qui l'impatto devastante della pandemia sul piano della salute e dell'economia **ha prodotto uno scatto in avanti da parte delle istituzioni europee rispetto ad una impasse presente ormai da anni fino alla decisione, favorita dagli Stati membri, di far nascere un debito pubblico europeo.** Questa operazione favorisce la riapertura del dibattito sulla revisione dei trattati e quindi una nuova spinta verso la costruzione dello stato federale in Europa.

Rispetto invece alle dinamiche mondiali le cose stanno in modo un po' diverso.

Non torno qui sulle tante polemiche dei primi mesi della pandemia. Vorrei soffermarmi invece sul senso delle proposte, avanzate da più parti, relative alla necessità di costituzione di un'autorità sanitaria mondiale vera in grado di governare eventi come questo a livello planetario (una sorta di cessione di sovranità in ambito sanitario da parte degli stati nazionali ad una struttura mondiale in grado di imporre agli Stati le corrette politiche per la tutela della salute durante eventi critici come la pandemia).

Queste proposte confermano come la gestione delle emergenze sanitarie (evento estremo del più generale problema della tutela della salute delle persone) si aggiunga ad altre questioni che hanno già acquisito lo status di problemi la cui natura imporrebbe che fossero affrontati a livello mondiale, come, ad esempio, la salvaguardia dell'ambiente e degli equilibri ecologici, l'energia, ecc. Forse però la pandemia si presta meglio a dimostrare come **il tentativo di trovare soluzioni di "collaborazione globale" senza costruire un potere mondiale democratico sia destinata al fallimento.** Infatti per fronteggiare la pandemia, in assenza di misure terapeutiche idonee, l'unica strada è stata quella di ridurre i contatti tra le persone limitando la

loro libertà di movimento, ossia mettendo in atto un forte potere di coercizione. Questo potere è attualmente circoscritto agli Stati e non è pensabile che possa essere trasferito ad una autorità mondiale in assenza di un passaggio di sovranità.

In conclusione lo *shock* determinato dal virus alieno ha consentito nel territorio dell'Unione Europea una possibilità di concreta ripartenza del processo di costruzione della Federazione Europea più di quanto altre significative crisi degli ultimi decenni non abbiano fatto. L'ipotesi che mi pare più ragionevole è che questo sia avvenuto perché ci si è rapidamente resi conto (dopo un momento di iniziale resistenza ad accettarlo) che il Covid-19 produceva una crisi simmetrica in Europa (e nel mondo).

A livello mondiale ha comunque fatto comprendere che il tema della salute (peraltro considerato universalmente prioritario in tutte le valutazioni che vedono il coinvolgimento dei cittadini per la definizione del benessere percepito) è una delle questioni che vanno affrontate in termini planetari e ha permesso di fare passi avanti verso la consapevolezza che il genere umano è una comunità di destino e che il mondo è un villaggio che deve essere governato. Questi elementi vanno considerati positivamente in quanto propedeutici alla battaglia per unire il mondo. Infatti, da un lato ci si rende conto che la portata delle reciproche interdipendenze, determinata dal mercato globale, dalla mobilità delle persone, dall'accessibilità immediata alle informazioni e alla conoscenza non è reversibile ed anzi si accentuerà sempre di più, anche se dall'altro non si riesce ancora ad individuare l'unica strada efficace per affrontare in modo definitivo questa rivoluzione e si cercano quindi soluzioni che salvaguardino comunque la ormai artificiosa divisione del mondo in stati nazionali sovrani.

Dobbiamo cercare di sfruttare appieno l'opportunità che la pandemia ha offerto: **in Europa, per completare il percorso verso la Federazione Europea e nel mondo per avviare quello dell'unità del genere umano** scongiurando la possibilità che siano altri eventi catastrofici a suggerire la strada della Federazione mondiale.

Il monito di Macron per un'Europa realmente sovrana

Tre anni dopo il discorso tenuto alla Sorbona, Macron è tornato ancora una volta a parlare della sua visione politica e dell'Europa attraverso una lunga e complessa intervista rilasciata alla rivista *Le Grand Continent*, nata poco più di un anno fa come espressione di un *think tank* francese indipendente che si occupa di studi geopolitici e che ha sede presso l'*École normale supérieure* di Parigi e a Bruxelles. Lo ha fatto in un contesto europeo e mondiale molto diverso rispetto al settembre 2017, tracciando implicitamente anche un bilancio di quanto conseguito in questi tre anni, e soprattutto con l'obiettivo di lanciare un grido di allarme in merito al passaggio epocale che stiamo vivendo e alla distanza che ancora separa l'Europa dall'aver raggiunto la capacità di essere all'altezza della sfida.

Macron in questi tre anni ha cambiato il dibattito europeo: è stato il più lucido a sfidare la concezione e il sistema suggeriti nel Trattato di Lisbona e il percorso di questi ultimi due decenni che non hanno sviluppato in direzione dell'unione politica l'unione monetaria e il sistema nato a Maastricht. Ha costretto l'Unione ad aprire gli occhi; ma ha anche subito molte sconfitte che lo hanno portato a ripiegare su una strategia più lenta e tortuosa. La risposta tedesca è stata infatti ambigua e titubante, e le uniche timide aperture (l'accordo di Meseberg del 2018) sono poi state subito sconfessate. Solo la pandemia e l'insieme delle circostanze che ne sono derivate, in concomitanza con una sentenza clamorosa della Corte costituzionale tedesca sui limiti della politica monetaria della BCE, hanno fatto cambiare posizione ad Angela Merkel e hanno permesso di trovare un accordo sul *Recovery Fund*, che la Commissione europea ha poi potuto ulteriormente sviluppare con il *Next Generation EU*. Il linguaggio che ha accompagnato questa svolta politica europea è stato quello di Macron – costruire una sovranità europea, creare le condizioni per l'autonomia strategica dell'UE, prendere coscienza di essere innanzitutto una comunità di valori e, oltre il mercato, una potenza pacifica che indica al resto del mondo le priorità, prima fra tutte quella della transizione ecologica – ma il passaggio fatto sinora è solo un primo passo in questa direzione. Bisogna ancora costruire le riforme politico-istituzionali in grado di rendere permanente lo strumento finanziario messo in campo sotto la spinta dell'eccezionalità della situazione; soprattutto è ancora lon-

tana la capacità di condividere all'interno dell'UE una dottrina genuinamente europea («L'Europa ha ancora un enorme vuoto di pensiero. Sul piano geostrategico noi abbiamo dimenticato come ragionare, perché pensiamo le nostre relazioni geopolitiche attraverso la NATO [...] Per questo [...] una lettura comune del mondo e dei nostri obiettivi è un primo punto essenziale»). Colmare questo divario profondo, che esiste innanzitutto tra Francia e Germania, è l'obiettivo che gli Europei devono darsi se vogliono costruire in modo solido il proprio futuro; ed è in questa ottica che Macron propone la sua analisi, in modo assolutamente trasparente, sapendo che l'avvicinamento delle posizioni richiederà tempo, disponibilità reciproca e la ricerca da parte di tutti di un terreno comune, e che queste condizioni sono ancora tutte da costruire. A dimostrazione di ciò, l'occasione dell'intervista è offerta a Macron proprio da un intervento sul *Politico* del Ministro della difesa tedesco, Annegret Kramp-Karrenbauer che, salutando la vittoria di Biden negli USA, vede la possibilità per l'Europa di rientrare nel proprio ruolo subordinato all'interno della NATO, negando di fatto la necessità di una dottrina europea autonoma.

Viceversa, il punto di partenza dell'analisi di Macron è proprio la certezza della distanza che separa l'Europa dagli USA («Di una cosa sono sicuro: noi non siamo gli Stati Uniti d'America»). È una distanza che si misura sia in termini di valori («I nostri valori non sono gli stessi. Noi abbiamo un attaccamento alla democrazia sociale, ad una maggiore uguaglianza, e le nostre reazioni non sono le stesse. Credo anche che per noi la cultura sia molto più importante»), sia di interessi geopolitici («Noi ci proiettiamo in un altro immaginario, che è collegato all'Africa, al Vicino e al Medio Oriente, e abbiamo un'altra geografia che può disallineare i nostri interessi. La nostra politica di vicinato con l'Africa, con il Medio Oriente, con la Russia, non è la stessa politica di vicinato degli Stati Uniti. Per questo è insostenibile che la nostra politica internazionale dipenda da quella americana o ne sia al traino»); sia, soprattutto, in termini di dottrina politica. Per questo per Macron, l'elezione di Biden «è un'opportunità di continuare a fare, in maniera totalmente pacifica e tranquilla, ciò che degli alleati devono riconoscersi a vicenda: abbiamo bisogno di continuare a costruire la nostra autonomia, per noi stessi, come fanno gli Stati Uniti e come fa la

Cina». Una delle ragioni fondamentali della crisi che stiamo attraversando è infatti la fine del sistema multilaterale costruito dagli Americani dopo il 1945, ed è una situazione che rimette in discussione anche i valori che ne erano alla base («quelli dei diritti universali dell'uomo e del cittadino, e quindi un universalismo che si fonda sulla dignità della persona umana e dell'individuo libero e dotato di ragione»). Macron denuncia a questo proposito il tentativo in atto da parte di alcuni paesi di «riculturalizzare» le fondamenta del sistema internazionale, per indirizzarle non più verso la condivisione del principio fondamentale dei diritti universali, bensì per affermare il relativismo dei valori, giustificandolo anche in base alle diverse visioni religiose. Non saranno gli Stati Uniti ad avere la forza, specie da soli, di ricostruire un sistema internazionale cooperativo basato «sull'universalismo che si fonda sulla dignità della persona umana e dell'individuo libero e dotato di ragione»: loro stessi al loro interno sono profondamente divisi a questo proposito, come l'elezione e il successo di Trump hanno dimostrato, e in parte ormai propensi a promuovere il sovranismo ideologico, che si accompagna alla dottrina del suprematismo bianco. La loro dottrina li porta inoltre a pensare il quadro internazionale in termini di un nuovo duopolio con la Cina. Questa sarebbe una risposta disastrosa alla situazione di oggi, in cui l'umanità intera si confronta con le medesime sfide globali, che può vincere solo se agisce insieme, individuando l'interesse comune. Questo vale per le sfide più immediate (come la pandemia o la lotta al terrorismo, che colpisce soprattutto gli stessi paesi musulmani), così come per quelle di lungo periodo: l'emergenza climatica, la transizione tecnologica. Nel DNA dell'Unione europea vi sono innanzitutto i principi universali che ne hanno motivato la nascita e su cui può reggersi la cooperazione internazionale; e vi sono orientamenti ideologici e spinte politiche per cercare di dare risposte in termini di creazione di beni pubblici mondiali, come è stato per la questione del vaccino anti-COVID. Per questo serve un'Europa politica unita e forte. Non sono i singoli Stati europei che possono costruire questo nuovo sistema globale. Anzi la loro inadeguatezza è una delle ragioni della debolezza del modello democratico occidentale. I nostri Stati vivono una duplice crisi, «una crisi di dimensione e di efficacia»; e se l'efficacia dipende dalla capacità di rendere i sistemi democratici più efficienti, il problema più generale è che «molti dei problemi non sono alla portata dello Stato nazione». Per questo solo se sapremo «costruire un'Europa molto più forte, che possa far pesare la sua voce, la sua forza, e i suoi principi [...] (si potrà) ritrovare la via per una cooperazione internazionale capace di evitare la guerra e di permetterci di rispondere alle nostre sfide contemporanee»; un'Europa capace «di un'azione utile e forte», «per imporre i nostri valori, la nostra voce comune, per evitare il

duopolio sino-americano, la disgregazione, il ritorno delle potenze regionali ostili».

Vi è un'ulteriore ragione per cui gli Stati Uniti non sono più in grado di esercitare una leadership globale: il mondo sta vivendo la crisi («un punto di rottura») del capitalismo contemporaneo, quello rappresentato e imposto ovunque attraverso il *Washington consensus*: «le nostre società si erano costruite sul paradigma delle economie aperte e di una economia sociale di mercato [...] che è divenuta man mano sempre meno sociale, sempre più aperta, ed è entrata nel dogma in cui le verità sono: riduzione del ruolo dello Stato, privatizzazioni, riforme strutturali, apertura delle economie attraverso il commercio, finanziarizzazione dell'economia, con una logica esclusivamente fondata sul profitto». Questo modello non ha gli strumenti per affrontare né la riconversione ecologica dell'economia, inglobando nella logica dell'economia di mercato le misure per trasformare il modello economico, come il *carbon pricing*, né la lotta alle disuguaglianze crescenti. Viceversa, l'Europa (attraverso il *Paris consensus* - in riferimento al Vertice sul clima di Parigi del 2015) sta costruendo un modello per guidare la nascita dell'economia verde, e ha la cultura e gli strumenti per combattere le ineguaglianze. Sono proprio queste ultime, insostenibili in una società che ha scelto di fondarsi «sulla dignità della persona umana e dell'individuo libero e dotato di ragione», alla radice della crisi di consenso verso il modello democratico nelle società occidentali. La loro crescita esponenziale, e l'impotenza delle democrazie nazionali di fronte a questo fenomeno, ha rotto il patto sociale su cui si fondano le nostre comunità, ha minato la fiducia delle classi medie e alimentato la crescita esponenziale delle forze populiste e nazionaliste. Anche in questo caso, è costruendo la capacità di agire a livello europeo che si potranno mettere in campo le risposte adeguate. L'Europa deve poter rinascere, voltare le spalle alla crisi morale che indebolisce la democrazia nei suoi Stati membri identificando la sua missione storica e politica nel XXI secolo. A questo proposito Macron indica tre campi di azione: innanzitutto «una battaglia positiva, che è quella di fare dell'Europa la prima potenza in campo educativo, sanitario, digitale e verde. [...] Quattro grandi sfide [...] che hanno una grande capacità di mobilitazione e destinate ad avere un impatto profondo. [...] Credo che possano avere anche un impatto planetario, perché attireranno la Cina e gli Stati Uniti a seguire qualcosa che è molto mobilitante e che rappresenta la condizione per vivere in armonia con noi stessi e con il resto del pianeta». La seconda grande missione è quella di «riprendere la fiaccola dei suoi valori (che) vengono man mano abbandonati ovunque». È una battaglia per la libertà, contro «la barbarie e l'oscurantismo» che l'Europa può condurre sulla base dei due grandi risultati culturali che ha saputo conquistare: «la coesistenza delle religioni al proprio interno e la secolarizzazione della



politica». È l'eredità dell'Illuminismo, grazie al quale si è affermato «il primato dell'individuo libero e dotato di ragione, e quindi il rispetto tra le religioni». Il terzo grande progetto è «il capovolgimento dei rapporti con l'Africa e la reinvenzione dell'asse afro-europeo [...] L'Europa non ce la farà se non ce la farà anche l'Africa. [...] E quando dico Africa, intendo l'Africa e la regione mediterranea in senso lato».

Per poter definire e mettere in campo i propri progetti, l'Europa però ha ancora un lungo percorso da fare. Oggi *«l'Europa non è che un mercato. Implicitamente, dopo decenni, si ragiona come se l'Europa fosse un mercato unico. Non abbiamo pensato internamente l'Europa come uno spazio politico finito. La nostra moneta non è completa. Fino agli accordi di questa estate non avevamo un vero bilancio e una vera solidarietà sul piano finanziario. Non abbiamo pensato fino in fondo i soggetti sociali che fan sì che noi siamo un'area unita. [...] L'Europa deve ripensarsi politicamente e agire politicamente per definire degli obiettivi comuni che non siano una semplice delega del nostro futuro al mercato. In questi tre anni l'Europa ha fatto passaggi importanti nel settore della difesa, ha iniziato a ragionare in termini di sovranità digitale e nel campo sanitario». Sul piano finanziario, dopo «l'accordo di Meseberg firmato con la Germania per una capacità di bilancio comune che desse autonomia economica e finanziaria all'Europa [...] (e dopo) l'accordo imperfetto che ne è seguito a livello europeo, in seguito alla crisi del Covid-19 abbiamo sottoscritto l'accordo*

franco-tedesco del maggio 2020 che consente l'espansione degli strumenti finanziari su proposta della Commissione e ha aperto la strada all'accordo storico di luglio [...] che pone le basi per una unione di bilancio europea [...] Non bisogna sottovalutare questo risultato. Per la prima volta abbiamo deciso di indebitarci insieme, per spendere insieme in modo eterogeneo nelle regioni e nei settori che ne hanno più bisogno. Vale a dire, abbiamo deciso di realizzare una transfer union, fondata su una garanzia comune e su un debito comune. È un punto chiave per costruire la sovranità dell'euro e farne una moneta forte e indipendente, e creare al nostro interno una sovranità di bilancio».

Come indicato nel discorso della Sorbona, il passaggio chiave che l'Europa deve compiere per uscire dal paradigma "del mercato unico" è nel completamento dell'unione monetaria, per creare una sovranità di bilancio europea che permetta di pensare "europeo" sul piano economico e finanziario e di dare forza alla voce europea in questo settore delle relazioni internazionali. È solo il primo passo nella costruzione di un vero potere politico europeo; ma Macron sembra dimostrare con la sua analisi e la sua azione di ritenere che si tratti del punto di svolta, a partire dal quale "l'impenso dell'Europa", ossia la costruzione di una dottrina propria per delineare un nuovo ordine mondiale e la costruzione degli strumenti politici necessari a tale scopo, diventano possibili. È la condizione per poter lanciare la prima grande missione europea, quella delle quattro sfide in materia di

educazione, sanità, tecnologia e ecologia, da cui può ripartire la rinascita morale delle nostre società e che il *Recovery Plan* inizia ad indicare.

Questa intervista di Macron presenta dunque uno scenario di grande spessore culturale e politico, straordinariamente in sintonia con il pensiero federalista alla radice del progetto europeo. Lo è sul piano dei valori, su quello dell'analisi della crisi del modello occidentale, sul ruolo dell'Europa in risposta a tale crisi e sulla portata rivoluzionaria della creazione di *«una sovranità europea»*. La posizione di Macron alla guida dello Stato che storicamente ha dato il maggiore impulso alla costruzione europea, e ha al tempo stesso rappresentato l'ostacolo maggiore alla sua evoluzione politica, almeno fino al Vertice europeo di Nizza, lo collocano in una posizione di grande responsabilità, che sinora lo ha visto spesso isolato nel contesto europeo. Le resistenze che ha incontrato hanno sicuramente accentuato la sua idea della necessità di lavorare su un duplice binario: quello di cercare di costruire *«un'autonomia strategica europea»* con gli strumenti che l'Unione ha già, e quello di rifondare l'Unione europea, riformando i trattati, sulla base di un progetto politico che mira a costruire una vera *«sovranità europea»* senza farsi bloccare dalle resistenze di chi non crede di poter condividere questo tipo di missione per l'Europa. Il primo binario serve per iniziare a rispondere alle sfide di oggi, e insieme per portare i paesi europei a condividere *«i contenuti della sovranità»*, ossia la necessi-

*tà che «l'Europa ritrovi le vie e i modi per decidere per sé stessa e per contare su sé stessa, senza dipendere dagli altri in tutti i campi, tecnologico, ma anche sanitario, geopolitico e di poter cooperare con chi vuole». È un percorso necessario per potere arrivare a condividere anche l'idea che l'Europa diventi un fatto politico «capace di garantire politicamente i diritti dei propri cittadini» e quindi per pensare in termini pieni la «sovranità europea». Oggi, nella situazione europea attuale, Macron ammette che «è un termine eccessivo, perché se ci fosse una sovranità europea ci sarebbe un potere politico europeo pienamente consolidato. Non siamo ancora a questo punto». Per costruire questo potere manca innanzitutto, a suo parere, un passaggio sulla strutturazione di un demos europeo («per avere una sovranità europea ci vorrebbero dei dirigenti europei pienamente eletti dal popolo europeo». Oggi «il Parlamento europeo difende una rappresentanza della cittadinanza europea, ma ritengo che siano forme ancora insoddisfacenti. Per questo ho difeso molto le liste transnazionali», come strumento per far emergere e strutturare in modo trasversale il demos europeo). È così che, sulla base di una vera rappresentanza nel Parlamento europeo del popolo europeo, dei popoli nazionali nel Consiglio e di ciò che fa la Commissione, *«emerge una nuova forma di sovranità, che non è nazionale, ma europea».**

Il punto è che la vera sovranità, come spiega in termini generali Macron in chiusura dell'intervista, è legata allo Stato. Non esiste altra forma giuridico-istituzionale, se non lo Stato, per garantire la sovranità popolare democratica. Riuscire a costruire uno Stato democratico a livello sovranazionale, per realizzare un potere politico di dimensione adeguata rispetto alle sfide e rispettare al tempo stesso il principio della sovranità popolare democratica è dunque la vera sfida del nostro tempo. Macron vede questa necessità, identifica l'Europa come laboratorio di questo passaggio rivoluzionario, ma a tratti fatica a far emergere il come. È proprio su questo piano che gli strumenti concettuali elaborati dalla teoria federalista nei decenni di lotta politica per costruire la Federazione europea diventano il complemento indispensabile.

La posizione di Macron conferma che nei prossimi due-tre anni, che saranno cruciali per riuscire a portare a compimento il progetto federale in Europa, o perlomeno a porne le basi politico-istituzionali, il compito delle forze federalista sarà innanzitutto quello di lavorare per rafforzare gli strumenti politici del fronte delle forze determinate a vincere questa battaglia: un fronte è sicuramente all'interno del Parlamento europeo, l'altro è tra i governi favorevoli, ed in particolare per formare tra di loro un'alleanza che condivida gli obiettivi della creazione di una sovranità europea e li sappia declinare con gli strumenti del federalismo.

Il trattato del Quirinale fra Italia e Francia, una svolta per la politica dell'Italia in Europa?

Dall'elezione di Emmanuel Macron alla presidenza francese nel 2017 fino al termine del governo Conte 1 nell'agosto del 2019, le relazioni fra Italia e Francia hanno attraversato una vera e propria crisi, arrivando perfino al richiamo in patria dell'ambasciatore francese a Roma, un gesto che non si vedeva dal giugno 1940 quando l'Italia dichiarò guerra alla Francia. La situazione molto tesa era dovuta a un connubio di vari elementi: il cambio di rotta della presidenza Macron sull'acquisto della società di cantieristica navale STX da parte del gruppo Fincantieri, le incomprensioni di fronte all'emergenza migratoria, l'approccio decisionista maldestro della Francia sulla Libia considerata dagli italiani interna a una loro sfera di influenza e una politicizzazione del rapporto fra Emmanuel Macron da un lato e Matteo Salvini dall'altro che portava a contrapporre i due paesi come nemici nell'arena politica europea.

Spesso questi dossier assumevano un'importanza forte in Italia, ripresi anche dai media e rilanciati nell'opinione pubblica con toni antifrancesi, mentre rimanevano abbastanza minori nella percezione francese, oscurati da altri temi nazionali, portando quindi a ulteriori incomprensioni. Questo clima di rapporti particolarmente negativi del biennio 2017-2019 in realtà trova le sue radici nel periodo precedente, in quell'inizio di ventunesimo secolo durante il quale alcuni dossier contribuirono a strutturare le incomprensioni fra Parigi e Roma. Dal punto di vista industriale si ricordano numerosi screzi come l'OPA di EDF sull'italiana Edison, ma anche la mancata OPA di ENEL su Suez Electrabel. Ci furono poi le acquisizioni da parte dei colossi francesi del lusso, Kering e Lvmh, di alcune società simbolo del lusso italiano, spesso percepite come una ferita per l'identità del made in Italy. Infine, ci fu l'intervento militare in Libia del 2011 sotto spinta della Francia, del Regno Unito e degli USA. Anche se l'Italia partecipò a questo intervento, fu poi analizzato come la madre di tutti i problemi, in particolare man mano che crescevano gli sbarchi in Sicilia di migranti clandestini provenienti dalla Libia.

La crisi si è placata con il gover-



no Conte 2 ma, soprattutto, con il rafforzamento della cooperazione europea, anche a vantaggio dell'Italia, avvenuto nell'ambito della gestione della crisi sanitaria del Covid-19.

Oggi i rapporti fra Francia e Italia appaiono come costruttivi e si torna a parlare della firma di un trattato bilaterale che permetterebbe di solidificare il rapporto, avendo in mente il modello del trattato franco-tedesco.

L'idea era stata ventilata da Macron nel summit bilaterale del settembre 2017, quando aveva evocato l'idea di un "Trattato del Quirinale", ma venne poi ufficialmente lanciata nel gennaio del 2018 a margine di una visita a Roma di Macron. Furono nominati due gruppi di saggi incaricati di lavorare alla stesura di un trattato. Marco Piantini, Paola Severino e Franco Bassanini erano stati nominati dal governo italiano, mentre per il governo francese erano presenti Sylvie Goulard, Pascal Cagni e Gilles Pécout. Questa commissione si mise al lavoro già nel febbraio 2018, ma questo sforzo rimase vittima dell'inceppamento delle relazioni fra Parigi e Roma che già nel contesto della campagna per le politiche in Italia diventò un elemento discusso. Col passare dei mesi, il Trattato del Quirinale sembrò completamente insabbiato. La firma del rinnovo del trattato bilaterale franco-tedesco ad Aquisgrana nel gennaio 2019 riaccese brevemente l'attenzione mediatica, quando alcuni commentatori italiani si interrogano sui vantaggi di questo rapporto fra Parigi e Berlino e dei rischi di esclusione dell'Italia scoprendo poi che esisteva un progetto di trattato italo-francese rima-

sto seppellito dal governo Conte 1. Con il governo Conte 2, ci fu invece una normalizzazione dei rapporti fra la Francia e l'Italia, sancita poi nel vertice bilaterale di Napoli del febbraio 2020 in cui si aprì la strada a un rilancio del trattato del Quirinale. Questa volta furono le diplomazie a riprendere in mano in modo classico la questione e la scrittura di un testo, la commissione di saggi essendo associata al governo passato. Sempre nel 2020, vi è stato un lavoro di definizione dei contenuti di un trattato bilaterale, anche da parte del MAECI, con il doppio intento di ispirarsi al modello franco-tedesco ma anche di definire un approccio diverso, adattato alle specificità della relazione franco italiana.

Facendo un passo indietro nel tempo, il trattato franco-tedesco firmato all'Eliseo nel 1963 e poi rinnovato ad Aquisgrana nel 2019, rappresenta un momento importante per la politica europea. La presidenza De Gaulle ruppe con l'europeismo federalista praticato dalla Francia sotto la quarta repubblica, per rivendicare il primato dell'Europa delle Nazioni, di fatto sancendo la priorità data dalla Francia al modello intergovernativo. Seguendo questo filone, la grande opera di De Gaulle fu la riconciliazione con la Germania del cancelliere Konrad Adenauer sancita dal trattato bilaterale dell'Eliseo. Questo trattato creò un ancoraggio istituzionale forte fra Francia e Germania mescolando aspetti simbolici e culturali importanti (come una politica specifica di apprendimento delle lingue tedesche e francesi) con una serie di meccanismi di consultazione governativa

permanenti. Questi meccanismi instaurarono scambi e riunioni fra i governi francesi e tedeschi, che furono poi perfezionati con la creazione di comitati misti, la partecipazione di ministri francesi a consigli dei ministri tedeschi (e viceversa), nonché un utilissimo sistema di scambio di dirigenti della pubblica amministrazione che nell'ambito della loro carriera vengono premiati se passano un periodo integrati nelle amministrazioni dell'altro paese.

La Francia e la Germania rimangono due paesi fondamentalmente diversi, con sistemi politici spesso contrapposti fra la repubblica federale parlamentare tedesca e il presidenzialismo francese. Inoltre, la memoria del passato e dei conflitti che hanno violentemente contrapposto i due paesi dall'Ottocento in poi rimane vivissima e spesso la stampa parla della debolezza dei rapporti fra presidente francese e cancelliere tedesco. Bisogna però constatare la grande efficacia dell'istituzionalizzazione del rapporto franco-tedesco al tal punto che viene chiamato "coppia" o "motore" a Parigi e "tandem" a Berlino. Anche in questa semantica si nota la differenza di percezioni con l'Italia, che spesso qualifica il rapporto fra Parigi e Berlino come "asse", una lettura con forti connotazioni storiche.

Il rapporto fra Parigi e Berlino, organizzato dal trattato bilaterale, si è quindi trasformato in una cinghia di trasmissione fondamentale per l'Europa, un luogo privilegiato per realizzare un compromesso fra due paesi così diversi e capace anche di trascinarsi a livello europeo gli Stati Membri che si riconoscono nell'uno o nell'altro. È paradossale constatare che l'intento intergovernativo di De Gaulle abbia da un lato azzoppato la costruzione federale dell'Europa, ma abbia dall'altro ancorato e vincolato la Francia a un rapporto con la Germania assolutamente funzionale all'integrazione europea. **Il trattato franco-tedesco determina quindi un fondamentale meccanismo di convergenza nel cuore dell'Europa.**

La firma di un trattato bilaterale fra Italia e Francia rappresenta un ulteriore tassello di rafforzamento europeo. Prima di tutto creerebbe un collegamento istituzionale permanente fra due Paesi che hanno

spesso rapporti problematici, anche dovuti ai numerosi interessi in comune, svolgendo una necessaria funzione di bonifica dei rapporti. Vi è una necessità di alzare il livello di conoscenza e di comunicazione fra i ceti governativi e amministrativi italiani e francesi, anche per contrastare l'ignoranza delle posizioni e meccanismi altrui che abbiamo potuto constatare durante i recenti periodi di crisi. Permette di estendere la forza di un bilateralismo a vocazione europea anche all'Italia, creando anche la possibilità di replicare poi con altri paesi.

Il trattato bilaterale fra Francia e Italia riempie inoltre un angolo morto della politica estera italiana. L'Italia è tradizionalmente europeista, e questo europeismo l'ha spinto prima a sostenere il federalismo, poi favorire il modello comunitario dell'integrazione. L'idea che un rafforzamento delle relazioni bilaterali intra-europee, ad esempio con la Francia, possa anche contribuire ad aumentare le capacità italiane nel gioco bruxellese non ha mai portato a un progetto istituzionale come un trattato bilaterale. Nell'ambito di questa politica, spesso incarnata nel Consiglio europeo, si faceva affidamento alle capacità di leadership governative, ma anche ai giochi nei gruppi politici europei. La visione intergovernativa in Italia viene tra l'altro spesso interpretata da formazioni con tendenze nazionaliste e quindi tendenzialmente opposte al campo francese nel nome del nazionalismo.

Infine non bisogna sottovalutare il ruolo della Brexit, che rinforza il peso dell'Europa continentale e crea una potenziale accelerazione intorno a Francia e Germania alla quale sarebbe opportuno connettere maggiormente l'Italia.

La firma del trattato del Quirinale rappresenterebbe un salto di qualità non da poco, perché permetterebbe di rinnovare l'efficacia dell'europeismo italiano con l'istituzionalizzazione di un rapporto bilaterale con la Francia. Il che poi creerebbe un modello applicabile ad altri, Germania per prima.

Jean-Pierre Darnis
Professore associato,
Université Côte d'Azur (Nizza),
consigliere scientifico IAI, Roma

Padoa-Schioppa e la ciliegina sulla torta che fissò la nascita dell'euro

Il contributo dell'economista scomparso dieci anni fa rimane inestimabile

Sono stato suo amico dalla fine degli anni '70 e ne ho costantemente condiviso idee e valutazioni, anzitutto sul processo di unificazione europeo nella prospettiva del federalismo. Mi limiterò qui a richiamare solo alcuni momenti, dei quali conservo un ricordo diretto, dei suoi contributi fondamentali alla creazione della moneta unica.

L'Europa aveva avviato, dopo la seconda guerra mondiale, un articolato processo di integrazione che veniva però sottoposto – a partire dagli anni '70 – a difficili crisi divenute acute dopo la decisione degli Stati Uniti di abbandonare (nell'agosto del 1971) la convertibilità del dollaro in oro, mettendo in crisi il sistema di Bretton Woods. La formulazione, da parte di Padoa-Schioppa, della tesi del "quartetto inconsistente" – ossia l'impossibilità di avere libertà di circolazione delle

merci e dei capitali mantenendo, nel contempo, l'autonomia della politica monetaria e dei rapporti di cambio tra le valute – dimostrò che la realizzazione della moneta unica era una tappa necessaria per progredire nell'integrazione europea. Egli si impegnò caparbiamente nell'impresa nonostante fosse consapevole che per gli economisti il progetto era molto difficilmente realizzabile.

Padoa-Schioppa aveva però, accanto alla capacità di analizzare e capire i fatti, un eccezionale senso dell'importanza dell'organizzazione per conseguire il risultato. Alla fine del 1991, tra l'incredulità di molti, la creazione della moneta europea era divenuta l'obiettivo preciso del Trattato in discussione a Maastricht. Alla vigilia della partenza della delegazione italiana guidata da Giulio Andreotti, di cui avrebbe fatto parte, Padoa-Schioppa incontrò a



Roma Gianni Ruta, allora segretario della sezione di Roma del Movimento federalista europeo, ma anche direttore finanziario della Stet; società che aveva da poco emesso il primo titolo obbligazionario in Ecu. Ruta gli fece notare che la proposta sottoposta al Consiglio europeo prevedeva sì la creazione della moneta europea, ma non ne indicava la data dell'entrata in vigore.

Padoa-Schioppa condivise subito l'importanza di quel "dettaglio" e durante il volo convinse Andreotti a proporre l'inserimento della data, utilizzando l'immagine della "ciliegina" sulla torta.

Arrivati a Maastricht, Andreotti incontrò il presidente francese François Mitterrand e il cancelliere tedesco Helmut Kohl e li convinse della necessità di fissare una data ultimativa per l'entrata in vigore dell'euro. Il leader della Cdu chiese tuttavia ad Andreotti se si

rendesse conto di quel che avrebbe comportato il Trattato per l'Italia. Andreotti rispose di sì, ma aggiunse di voler procedere perché questo sarebbe stato nell'interesse degli italiani. La data ultima fu quindi fissata al 1999.

Domenica sera, finito il vertice, Padoa-Schioppa mi telefonò: «Abbiamo la moneta europea, è andata bene! Ma il colpo sparato è talmente forte che bisogna fare attenzione all'effetto rinculo: bisogna non stare dietro al cannone, ma prepararsi a reagire». Infatti poco tempo dopo (settembre 1992) partì l'attacco sul mercato alla sterlina e alla lira, mettendo in crisi il Sistema monetario europeo, il cui funzionamento era una delle condizioni per il passaggio all'euro.

La sterlina uscì dal Sistema, mentre la lira restò formalmente nell'accordo di cambio allargando però la banda di oscillazione dal 2,25% al 15 per cento. La forma fu salva e il faticoso tragitto verso la moneta europea poté proseguire.

Nel 1999, all'atto della creazione della Banca centrale europea, Padoa-Schioppa venne chiamato nel suo Comitato esecutivo. Mi disse: «Non punto alla delega ai rapporti internazionali (quella alla politica monetaria andava ovviamente al membro tedesco), ma all'organizzazione, perché è assolutamente necessario attivare un sistema di *clearing* (compensazione) tra le banche centrali dei Paesi partecipanti», come avevano fatto le banche centrali dell'Ecu. Padoa-Schioppa aveva a suo tempo sostenuto il progetto, come direttore generale della Commissione europea. E alla Bce creò e mise in atto il sistema poi denominato "Target 2".

Nel momento più difficile per

l'euro, quando esplose la crisi greca, questo sistema consentì, senza la necessità di alcuna delibera formale, di rifinanziare la fuoriuscita di capitali dalla Repubblica ellenica.

Sono stati mesi preziosi che permisero all'allora primo ministro greco Alexis Tsipras, all'allora presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker e alla cancelliera tedesca Angela Merkel di raggiungere il difficilissimo accordo che evitò non solo ad Atene la dichiarazione di insolvenza restando nell'euro, ma impedì anche l'estensione della crisi ad altri paesi, tra cui l'Italia, con la conseguente probabile fine della moneta unica.

Dalla creazione del clearing dell'Ecu al Rapporto Delors, dalla redazione del Trattato di Maastricht alla strutturazione tecnica della Bce, il contributo di Padoa-Schioppa alla creazione della moneta europea è stato di importanza storica e resterà inestimabile.

Gli aspetti della sua opera straordinaria e della sua figura professionale e umana sono multiformi. Non mi è possibile ricordarne altri in questo breve intervento.

Non posso tuttavia non richiamare l'ultimo grande progetto da lui concepito: la riforma del sistema monetario internazionale, avviata nel 1944 da John Maynard Keynes e poi tramontata. Padoa-Schioppa l'ha ripresa nel 2010 con la conferenza The Ghost of Bancor, creando con Michel Camdessus un qualificatissimo gruppo di lavoro con il quale ha interagito sino agli ultimi giorni di vita.

Alfonso Iozzo
Il Sole 24 ore,
17 dicembre 2020



Padoa-Schioppa in una foto di gruppo del G7 finance ministers svoltosi a Washington nel 2008.

Bond e non solo: la potenza di fuoco dell'Unione europea per guardare oltre la pandemia

Che la crisi da Covid-19 non sarebbe stata come le altre in Europa lo abbiamo capito da tempo. Non solo per il protrarsi delle misure di contenimento da parte dei governi, ma anche per l'accelerazione nel processo di integrazione europea che la pandemia sta producendo.

A differenza di quanto avvenuto dopo il 2008, con l'attuale crisi molte delle soluzioni fornite dalla Ue rispondono a un'istanza di cambiamento dell'architettura istituzionale dell'Eurozona. L'indicazione espressa nel Rapporto dei Quattro Presidenti, apparso nel 2012, di introdurre elementi di fiscalità europea ha aperto un acceso dibattito sulla capacità fiscale dell'eurozona a cui però non ha fatto seguito alcuna modifica sostanziale. Sino alla primavera scorsa, quando sono caduti alcuni dei tabù che pesavano sulla *governance* economica europea, permettendo innovazioni senza precedenti, per l'intera Unione.

Il principale punto di svolta è rappresentato dalla decisione di emettere titoli di debito europeo da parte della Commissione in quantità significativa. Non che tali emissioni non esistessero prima: già dal 2008 la Commissione, per conto dell'Ue, raccoglie fondi sul mercato attraverso titoli di debito e ne gira poi i proventi ai Paesi che ne fanno richiesta. Ciò è successo nel caso di Ungheria, Lettonia, Romania, Georgia per problemi nella bilancia dei pagamenti e durante la crisi finanziaria per sostenere Irlanda, Portogallo e Grecia attraverso il Meccanismo europeo di stabilizzazione finanziaria (il Fondo salva-stati sostituito poi dal Meccanismo europeo di stabilità, MES).

Un totale di titoli per circa 70 miliardi di euro che nei prossimi anni è destinato almeno a decuplicare. La Commissione diventerà il principale emittente sovranazionale a livello globale, affiancandosi all'azione della Banca europea per gli investimenti (Bei), che ha messo a disposizione un fondo di garanzia pan-europeo da 200 miliardi, e del MES, che ha dedicato una linea di credito specifica per sostenere con prestiti spese sanitarie dirette e indirette, per un totale di 240 miliardi di euro.

In effetti, i recenti programmi europei nati in risposta al Covid per dare sostegno sia ai lavoratori (SURE) sia alle economie nazionali più colpite (*Next Genera-*



tion EU, NGEU) si finanzieranno attraverso nuovo debito comune per un totale di 850 miliardi di euro, spalmati tra il 2020 e il 2024. Data la scarsa disponibilità dei Paesi membri ad aumentare i propri contributi nazionali, **l'emissione di debito è un modo con cui si può disporre di risorse più consistenti, a cui si può abbinare l'introduzione di nuove risorse proprie nella forma di imposte europee.** Esse permetteranno di ripagare nel tempo il debito dalla Commissione, alleggerendo così la componente dei contributi nazionali. Il tutto in aggiunta al bilancio comunitario settennale (2021-2027), che dopo il recente accordo fra Parlamento europeo e Consiglio dell'Ue dovrebbe ammontare a circa 1.090 miliardi di euro.

Che questa soluzione risponda alle richieste da tempo mosse di una capacità fiscale europea è dimostrato dal successo con cui lo scorso ottobre si è conclusa la **prima emissione di Social bonds** (i titoli legati a SURE), che ha visto una domanda di titoli di 13 volte superiore all'offerta effettiva, con 17 paesi membri che hanno richiesto il SURE. Un successo replicato anche dalle successive due emissioni, nelle ultime settimane.

Che in Europa si sia accesa una rinnovata volontà politica è suggerito anche dall'esplicito *endorsement* da parte della Germania, che ha svolto un ruolo fondamentale nel ridimensionare le posizioni di ostruzionismo dei Paesi (sedicenti) "fru-

gali" (Olanda, Austria, Svezia e Danimarca).

Inoltre, coi *bond* europei viene fornito al mercato un *safe asset* che permette agli investitori una buona combinazione tra rendimento e rischio. Pur configurandosi come un titolo privo di rischio per definizione, perché garantito dall'insieme dei Paesi dell'Unione, essi consentono un rendimento più attraente a confronto degli altri titoli di riferimento presenti sul mercato. Il tasso di interesse pagato sui titoli SURE è tra il -0,238% (per il *bond* decennale) e il +0,131% (quello ventennale), valori che sono comunque maggiori di quelli relativi ai *Bund* tedeschi o ai titoli francesi.

Il secondo segnale di cambiamento è dato dall'inaspettata scelta da parte dei Paesi dell'Eurozona di non ricorrere (per ora) al MES, la struttura intergovernativa nata nel 2012 per gestire la crisi del debito sovrano, considerata da alcuni una forma di solidarietà tra Paesi, da altri un modo per condannare uno stato in difficoltà a misure fallimentari di presunta "austerità espansiva". Il fatto che i paesi membri preferiscano rivolgersi a strumenti quali il SURE e il NGEU pone qualche dubbio se il MES sia oggi politicamente sostenibile o se sia invece più che mai opportuno riformarlo, portandolo all'interno del quadro legale comunitario. Già a fine 2017 la Commissione Juncker aveva proposto una modifica del MES in questo

senso, conferendogli il compito di supporto in caso di risoluzione di crisi bancarie sistemiche. In alternativa lo si potrebbe rendere uno strumento di prestito per finanziare investimenti in beni pubblici forniti dalle amministrazioni locali, come il trasporto pubblico e le infrastrutture sociali.

In terzo luogo, la sospensione delle regole fiscali del Patto di stabilità e crescita, decisa a marzo scorso, apre la strada a un processo di riforma nell'approccio alla politica economica europea. La tendenza mostrata nella precedente crisi di tagliare la spesa per investimenti quando le finanze pubbliche finiscono sotto pressione deve lasciare spazio a un atteggiamento opposto. È proprio nelle situazioni di grave crisi che gli investimenti pubblici mostrano il loro maggiore potenziale sulla crescita. Inoltre, l'accumulazione di debito che i Paesi stanno vivendo rende inverosimile il parametro di Maastricht del debito pubblico al 60% del Pil. Sarà quindi necessaria una revisione del quadro normativo nell'eurozona, superando regole opache, complicate e inefficaci.

Lo *European Fiscal Board*, comitato consultivo indipendente della Commissione, sostiene la necessità di introdurre una *golden rule* sugli investimenti di tipo funzionale, in cui la decisione tra quali spese vadano sostenute con debito debba basarsi non su una definizione contabile di investimento, bensì su una scelta politica, che rifletta la strategia di crescita dell'Ue (il *Green Deal* europeo). Sarebbero preservati investimenti quali la sanità, l'istruzione, la neutralità climatica e la trasformazione digitale. Il tutto in coordinamento con il programma di acquisto di titoli della BCE (il *Quantitative easing* pandemico da 1.350 miliardi di euro), che contribuisce a mantenere calmi i mercati e permette ai governi di beneficiare di tassi molto bassi sul proprio debito.

Anche se le misure con cui l'Ue ha risposto alla crisi sono state presentate come temporanee finora non sono previste scadenze per un ritorno alla "normalità". Ma considerato che alla gestione della pandemia si aggiunge la crisi ambientale, all'Ue conviene proseguire nella direzione intrapresa, così da realizzare quegli investimenti nell'ordine di centinaia di miliardi l'anno richiesti dalla transizione energetica. La potenza di fuoco da 3.600 miliardi di euro messa in campo dall'Europa apre alla speranza che l'Unione saprà ulteriormente superare le residue riserve e adottare strumenti adeguati alle necessità.

Olimpia Fontana,
Mario Albertini Fellowship,
Centro Studi
sul Federalismo di Torino.

Articolo pubblicato il 30.11.2020
da "Europa", la piattaforma
dei *think tank* su *Euractiv.it*

Lezioni dall'europismo di De Gasperi

Il ruolo di Alcide De Gasperi nell'avvio di quella che sarebbe divenuta col tempo l'Unione Europea è noto. È spesso richiamata la sua storia personale, l'essere un "uomo di frontiera" soprattutto sul piano culturale come lo erano i suoi interlocutori Adenauer e Schuman. Tuttavia credo che si possa fare qualche ulteriore riflessione per non cadere nella valutazione dell'approccio degasperiano collocandolo semplicemente in un prospettiva che mi permetto di inserire in quello che viene chiamato il funzionalismo: di fronte alla lezione che veniva dalle vicende della Seconda Guerra Mondiale con la vittoria di due superpotenze, USA e URSS, si doveva arrendersi al fatto che per le nazioni medie e piccole non c'era un futuro da protagoniste se non andando verso una soluzione federativa fra loro.

Credo che il modo di vedere le cose da parte dello statista trentino fosse più complesso. Innanzitutto De Gasperi per la sua esperienza nell'impero asburgico di cui era stato cittadino fino al 1918 sapeva che un sistema politico non si tiene insieme con la *fantasia storica*, quella che Musil avrebbe giustamente messo alla berlina nel suo romanzo *L'uomo senza qualità*. L'impero dell'aquila bicipite era crollato per la sua incapacità di adeguare il suo sistema costituzionale agli standard europei e il giovane politico trentino aveva partecipato con passione all'ultimo tentativo di contrastare quella incapacità. Bisognava lavorare sulla composizione di storie politiche e di interessi diversi, non illudersi che si potesse omogeneizzare dall'alto inventandosi superiorità culturali e retaggi leggendarî, magari lasciando poi la briglia lunga ai localismi.

Del resto De Gasperi, ed è una lezione che oggi andrebbe richiamata, aveva conosciuto bene la complessità del rapporto tanto con la parte slava dell'Impero asburgico, quanto con quella robusta e dittatoriale componente delle classi dirigenti ungheresi responsabili di tante resistenze alla costituzionalizzazione moderna della politica imperiale.

Quel realismo tante volte sottolineato nell'opera del ricostruttore dell'Italia postbellica lo faceva consapevole della difficoltà di comporre storie nazionali che non si potevano cancellare con un tratto di penna. Però questo non era una banale accettazione di quello che è stato etichettato dalla storiografia come l'eccezionalismo delle varie storie nazionali, per cui ciascuna non sarebbe componibile in profondità con le altre. De Gasperi, non lo si dimentichi, era un uomo che si era formato ancora nel quadro dell'ultima fase della cultura ottocentesca, che era molto "europea", molto in ascolto delle riflessioni che si sviluppavano nelle diverse culture e che confluivano a formare un *melting pot* di dottrine politico-istituzionali.

Chi ha studiato quella fase sa bene quanto i dibattiti sui modelli inglese, francese e tedesco avessero formato un "idem sentire" della cultura costituzionale europea, con riflessi non piccoli anche su quella statunitense. Basterebbe ricordare i rinvii a James Bryce che troviamo nei suoi scritti e specialmente all'influsso del suo ultimo libro *Modern Democracies*, così come la grande attenzione che egli ebbe per tutto il dibattito politico del suo tempo, ovviamente finché non fu assorbito interamente nel dopoguerra dal suo ruolo di Presidente del Consiglio. E per inciso ricordiamo quanto gli spiacesse che i giovani democristiani, i quali formati sotto il fascismo non avevano ovviamente conosciuto la sua fase precedente, lo considerassero un politico senza spessore di pensiero.

Per questa sua condivisione della cultura europea conosciuta attraverso quella lente che fu la crisi di fine secolo fra Otto e Novecento, De Gasperi aveva un approccio particolare alla cultura tedesca ed è per questo che il recupero della Germania nel quadro della nuova Europa che doveva formarsi dopo la caduta delle due guerre mondiali costituì per lui un obiettivo. Ciò non era scontato nel periodo in cui ebbe la responsabilità della politica estera italiana, con la Germania ancora sotto occupazione e privata della sua soggettività internazionale, ma lo statista trentino aveva intuito che una costruzione europea senza un ancoraggio forte alla *Mitteleuropa* non avrebbe avuto gambe abbastanza solide su cui reggersi, e questo non poteva avvenire senza la Germania. Oggi possiamo valutare appieno come quell'intuizione fosse particolarmente acuta: la possibilità di avere anche il mondo germanico nel quadro della democrazia occidentale non era stata cancellata né dall'autoritarismo del secondo Reich, né dal totalitarismo tirannico del terzo. Certo per De Gasperi il perno della rinascita era in quella tradizione del cristianesimo democratico tedesco, specialmente cattolico, che era stato presente nella costruzione del moderno stato unificato e di cui Adenauer era un esponente diretto (ma De Gasperi era stato in contatto con lo Zentrum tanto nella esperienza di questo sotto l'impero quanto durante la repubblica di Weimar).

Certamente in questo contesto va inquadrato un aspetto che di solito è trascurato: la scelta del nuovo leader della ricostruzione italiana per un riferimento forte agli Stati Uniti piuttosto che alla Gran Bretagna. Oggi abbiamo dimenticato che era l'Inghilterra il faro a cui guardava la tradizione liberale e democratica italiana, così come negli accordi di Yalta era a Londra che veniva affidata una sorta di *tutorship* su un'area europea che comprendeva l'Italia. Anche nelle classi diri-



genti del nostro paese negli anni Quaranta e sin ai primissimi anni Cinquanta si guardava ancora alla Gran Bretagna come punto di riferimento, tanto più che il fascino dell'esperimento laburista ivi in corso fra il 1945 e il 1951 sembrava un interessante modello di socialismo moderato non marxista.

De Gasperi, senza entrare nella questione della validità di quel modello, intuì invece che la funzione di indirizzo internazionale della Gran Bretagna era finita, perché essa non aveva gli strumenti economici per sopportare un simile peso, ma anche perché il suo interesse "europeo" era assai limitato: Londra, impegnata in una difficile sistemazione di quello che si avviava ad essere il suo ex impero, non era disponibile a scendere su un piano di parità con quell'Europa che essa aveva in parte sconfitto e in parte salvato dal tracollo. Gli USA invece avevano bisogno di far risorgere un blocco europeo che era loro necessario per la competizione mondiale che stavano avviando con l'URSS. Quello che sarebbe poi stato definito come un *"empire by invitation"* non era semplicemente una coalizione fra singole nazioni, ma un meccanismo che voleva avere a disposizione un sistema integrato che potesse opporsi al tentativo sovietico di unificare l'Europa secondo l'antico disegno della propagazione della rivoluzione comunista.

Da questo punto di vista l'intervento americano in Europa, iniziato con il piano Marshall, poteva essere, pur nelle sue ambiguità, una spinta alla riscoperta di un destino solidale che doveva spingere a qualche forma di integrazione le democrazie europee. La scelta occidentale era da questo punto di vista essenziale e la minaccia sovietica poteva essere sfruttata come una sorta di "vincolo esterno" all'integrazione

fra gli stati chiave dell'Europa. La battaglia per la Comunità Europea di Difesa, l'ultimo grande impegno di De Gasperi prima della sua morte, è stata emblematica in questo senso. Quell'impegno come è noto fallì per le ambizioni francesi di non scendere sullo stesso piano degli altri partner, per continuare disperatamente a volersi considerare un "impero" come si riteneva fosse ancora la Gran Bretagna: questo, a mio giudizio, è il vero motivo di fondo del siluramento della CED da parte francese, assai più che non i timori per una rinascita dell'imperialismo tedesco una volta che gli si fosse data la possibilità di riarmarsi.

Si sarebbe visto con De Gaulle (ma anche con più d'uno dei suoi successori) cosa significava per l'Europa avere a che fare con una categoria come quella della *"grandeur"*, così come si sarebbe sperimentato il peso che poteva giocare sull'Europa la convinzione dell'"eccezionalismo" britannico, fino alle conseguenze che oggi stiamo sperimentando.

Sarebbe naturalmente arbitrario sostenere che De Gasperi aveva visto con chiarezza cosa sarebbe accaduto all'Europa nel corso del XX secolo. Possiamo invece dire che lo statista, allevato da una cultura cosmopolita e dal roccioso realismo di un uomo del popolo, aveva saputo mettere le basi di una presenza forte del suo paese nella storia del continente a cui esso apparteneva a pieno titolo. E mi pare una eredità e una lezione storica che non andrebbe dispersa.

Paolo Pombeni
Professore emerito
presso Alma Mater Studiorum
Università di Bologna

Per una nuova politica europea dell'Italia

Con le decisioni adottate dal Consiglio Europeo del 10-11 dicembre l'iter del programma *Next Generation EU* (NGEU) ha fatto il passo in avanti decisivo che tutti si attendevano, prima dell'approvazione finale da parte dei parlamenti nazionali. Ora la parola passa agli Stati che dovranno definire i piani nazionali di *Recovery and Resilience* (RRP) da sottoporre prima al giudizio della Commissione Europea e poi all'approvazione a maggioranza qualificata del Consiglio Europeo.

Nelle intenzioni delle istituzioni dell'UE, i piani nazionali dovranno avere un carattere europeo nel combattere gli effetti della pandemia, ma soprattutto nell'indirizzare le economie europee verso gli obiettivi stabiliti per il budget europeo di lungo termine 2021-2027. Particolare enfasi è data ai programmi *European Green Deal* e *Shaping Europe's Digital Future* con i quali l'UE supporterà la trasformazione verde e digitale dell'economia e della società europee.

L'utilizzo dei fondi del NGEU dovrà quindi privilegiare gli investimenti in innovazione rispetto ai generici aiuti alle imprese e alle famiglie, per consentire alle economie europee di uscire dalla crisi migliorando la loro posizione competitiva nei confronti dei *competitors* globali, in primis Cina e USA.

Sul piano simbolico, i termini *New Deal*, ai quali si fa spesso ricorso, richiamano alla memoria il *New Deal* americano. Il riferimento è alla gravità e all'e-

stensione delle due crisi, ma anche alla necessità di cambiamenti strutturali che richiedono un forte impegno comune delle forze economiche e sociali. In effetti, il confronto tra i due programmi può mettere in luce i punti di forza, ma anche i limiti del programma europeo.

Di promettente per il successo del NGEU è il fatto che l'Europa è tornata con forza al centro del dibattito politico nei Paesi dell'Unione, per la prima volta dopo l'introduzione dell'euro, per questioni che toccano gli interessi materiali degli operatori economici e dei cittadini. Ciò, insieme al carattere globale assunto dalla pandemia, ha fatto crescere nelle opinioni pubbliche europee il sentimento di appartenenza ad una stessa comunità, favorendo la condivisione di obiettivi comuni e lo spirito di collaborazione.

La decisione di portare la gestione della crisi al livello europeo, di cui il valore ingente delle risorse stanziato è un forte segnale (sommando NGEU e budget di lungo termine si superano i 1800 miliardi di euro) ha riportato l'ambito europeo e il funzionamento delle istituzioni dell'UE al centro dell'interesse delle opinioni pubbliche europee.

Inoltre il fatto che i fondi derivano almeno in parte da imposte e prestiti raccolti a livello europeo e non solo dai contributi degli Stati membri contribuisce a stemperare nelle opinioni pubbliche nazionali le rivalità sulla ripartizione degli oneri e la distribuzione delle risorse.

D'altra parte, però, il **metodo intergo-**

vernativo con le sue estenuanti trattative resta predominante sia nella definizione degli obiettivi, delle risorse da impegnare e dei progetti da realizzare, sia nella fase realizzativa, in cui alla **Commissione è affidato il solo compito di controllo e coordinamento** mentre la responsabilità della realizzazione dei progetti resta agli Stati, incluso il potere sanzionatorio che resta in capo al Consiglio.

In questo c'è poco di nuovo nel NGEU: gli strumenti istituzionali con cui il NGEU è stato messo a punto e verrà realizzato restano nel solco della tradizione dell'UE che non ha certo dato una buona prova di sé nel passato.

Nonostante ci siano interessanti analogie tra gli interventi nei campi delle finanze pubbliche, del sistema bancario, dell'occupazione e della protezione sociale realizzati da *Roosevelt* con il *New Deal* e quelli adottati dell'UE per far fronte alle crisi del 2008 e del 2020, le **differenze tra i due piani sono pertanto radicali**. Le iniziative di *Roosevelt* furono spesso contrastate nel parlamento e dalla Corte Suprema, ma **hanno potuto essere tempestive ed efficaci grazie ai poteri conferitegli dalla Costituzione federale americana**. Ciò ha consentito al Presidente americano di portare a termine progetti (la *Public Works Administration* e la *Tennessee Valley Authority*) limitati a settori specifici ma in grado di far da volano per il resto dell'economia americana. **La Commissione europea, al contrario, non è autonoma né sulla definizione né sulla realizzazione dei progetti** che restano saldamente nelle mani dei governi rappresentati nel Consiglio. In questo modo, scaricando sugli Stati la responsabilità del programma, **NGEU rischia di ridursi ad una collezione di progetti nazionali orientati ad obiettivi a loro volta nazionali e di perdere quella dimensione continen-**

tale che sola può consentire all'Europa di riacquistare una posizione di leadership a livello globale per uscire dalla crisi.

Perché il NGEU abbia successo diventa quindi importante che si crei un fronte comune che superi le frontiere nazionali in cui il punto di vista europeo prevalga su di una visione soltanto nazionale, rispondendo in modo positivo alle sollecitazioni della Commissione e del Parlamento europei.

L'Italia assume a questo proposito, un ruolo critico, vuoi per la dimensione della sua economia, vuoi per la lunga lista di problemi strutturali che la penalizzano e che richiedono riforme sostanziali (livelli del debito pubblico, dell'evasione fiscale, della corruzione, inefficienza dell'amministrazione pubblica, criminalità organizzata, debolezza della struttura industriale).

Il recente dibattito in vista dell'ultimo Consiglio Europeo sull'approvazione del NGEU e della riforma del MES ha visto invece riaccendersi uno scontro politico che, in ultima analisi, mette in discussione la forma dell'appartenenza dell'Italia all'UE e, di conseguenza, la tenuta stessa dell'Unione. Una divisione che attraversa le forze politiche e che in questi giorni è giunta al punto da mettere a rischio la tenuta della maggioranza.

L'Italia si trova oggi di fronte a scelte difficili, ma **proprio il carattere europeo del NGEU può ridare slancio al processo di modernizzazione della sua società** se l'Italia saprà perseguire con convinzione gli obiettivi del programma, anche andando oltre i suoi limiti, per esempio presentando progetti che favoriscano l'integrazione delle imprese italiane nel mercato europeo.

È però necessario che maturi nell'opinione pubblica italiana la consapevolezza delle opportunità che le vengono offerte. In questo riveste una particolare importanza l'avvio della *Conferenza sul futuro dell'Europa*, lanciata dal Governo francese e successivamente sostenuta dalla Commissione e dal governo tedesco proprio per coinvolgere le forze produttive e l'opinione pubblica nella discussione sulle grandi sfide che i Paesi europei si trovano ad affrontare e sugli strumenti da mettere in campo per vincerle.

È quindi interesse dell'Italia che la Conferenza venga avviata e abbia successo. Per questo i federalisti europei invitano le personalità che rivestono un ruolo di responsabilità nelle istituzioni e nei vari ambiti della vita economica e civile e tutti i cittadini impegnati a vario titolo nella società ad unirsi a loro sottoscrivendo l'appello che chiede al governo italiano (qui il link dell'azione e per sottoscrivere: <https://bit.ly/3pUuOCT>) di prendere posizione e fare pressione sugli altri governi dell'UE perché la Conferenza sia organizzata in modo da superare gli ostacoli posti dalla lotta contro la pandemia e possa partire al più presto.





Movimento Federalista Europeo

Il Comitato federale del MFE riunito *on line* il 21 novembre 2020

nel sottolineare

la complessità e la profondità del cambiamento, accelerato dalla pandemia, in atto nel mondo; cambiamento che

- vede ridefinirsi radicalmente gli equilibri di potere tra gli Stati e le aree regionali a livello mondiale, e pone la questione di ripensare un nuovo sistema fondato su istituzioni multilaterali rafforzate;
- riguarda l'urgenza di fronteggiare la sfida climatica e la necessità di una transizione in tempi rapidi ad un nuovo modello di economia verde;
- richiede la capacità di governare la transizione ad un nuovo sistema fondato sul digitale e di gestirne le profonde conseguenze sul piano economico, sociale e anche politico;

evidenzia

le minacce e le sfide che investono direttamente gli Europei in questo nuovo quadro ancora in via di definizione, e in particolare

ricorda

- che nel confronto internazionale sono in gioco i valori fondanti del progetto europeo, come richiamati anche nella Carta dei diritti fondamentali dell'Ue, a partire dalla democrazia liberale, lo stato di diritto, il rispetto e la salvaguardia dei diritti umani, civili e sociali;
- che le minacce alla pace e alla stabilità ai confini dell'Europa tendono a crescere drammaticamente e che solo dotandosi di una politica estera unica insieme ad una vera difesa europea gli Europei possono pensare di intervenire con efficacia e autorevolezza e di esercitare un ruolo di stabilizzazione e di pacificazione;
- che le stesse condizioni sono necessarie per gestire in modo adeguato le relazioni con la Cina e la Russia e per sviluppare un vero partenariato con l'Africa;
- che, in generale, la possibilità di delineare un nuovo assetto multilaterale cooperativo, per gestire positivamente l'interdipendenza globale, ricade in larga parte sulla capacità dell'Unione europea di farsene promotrice, e che questo presuppone di sfruttare l'opportunità offerta dalla nuova presidenza statunitense di Joe Biden per procedere alla ricostruzione dei rapporti con gli USA sulla base di una rinnovata alleanza, fondata su un rapporto paritario e sull'autonomia strategica da parte europea.

Inoltre, prendendo atto

- della svolta politica compiuta dall'Unione europea nel reagire alla pandemia;
- dell'opportunità aperta dalla crisi in atto di realizzare un'unione politica federale, testimoniata dai crescenti consensi in merito al conseguimento di un'autonomia strategica e di una sovranità europea da parte di rappresentanti delle istituzioni europee e di molti esponenti di governi nazionali;
- del dibattito in corso sui diversi passaggi necessari a tale scopo, in particolare in merito:
 - al rispetto dello Stato di diritto da parte dei Paesi membri, che rappresenta un segnale importante della volontà dell'Unione europea di caratterizzarsi come una comunità di valori e non come un'organizzazione di Stati sovrani fondata solo sull'interesse;

- al rafforzamento dell'unione monetaria attraverso il completamento dell'unione bancaria e la creazione di un mercato dei capitali;
- alla nascita di un'unione fiscale, con emissione permanente di debito europeo e attribuzione della competenza fiscale all'Unione europea;
- al miglioramento del funzionamento del Mercato interno
- alla nascita di un'unione sanitaria; o alla leadership nella transizione ecologica;
- al raggiungimento di un'autonomia strategica nel campo del digitale;
- alle proposte in merito alla creazione di un esercito autonomo europeo, in aggiunta agli eserciti nazionali, che risponda direttamente alle istituzioni europee;
- al rafforzamento della lotta comune al terrorismo;
- al tentativo di creare maggiore unità nella gestione della politica migratoria, anche con una gestione comune delle frontiere;

sottolinea con forza la necessità

- che l'Unione europea si doti di un nuovo Trattato che possa assumere valenza costituzionale una volta ratificato dagli Stati membri;
- che questo processo porti ad una vera e propria rifondazione dell'Unione europea, accompagnata da un confronto di natura costituente, per passare da una comunità di Stati interdipendenti e integrati ad una comunità politica federale, fondata su un *demos* europeo e dotata di sovranità politica nel quadro del pieno rispetto del principio di sussidiarietà, che non mina le prerogative degli Stati membri nell'ambito delle loro competenze;
- che l'entrata in vigore del nuovo trattato possa avvenire a maggioranza, e che si deve pertanto ipotizzare la possibilità di livelli differenziati di integrazione oltre a quello fondante dell'unione politica federale.

A questo scopo il Comitato federale del MFE ricorda

- come la Conferenza sul futuro dell'Europa sia stata concepita - a partire dalla proposta del Presidente francese, poi ripresa dalla Presidente della Commissione europea - proprio come quadro in cui poter avviare un confronto su come disegnare il futuro dell'Europa coinvolgendo i cittadini;
- come la pandemia ne abbia da un lato rimandato l'avvio, ma abbia al tempo stesso fatto avanzare il consenso attorno all'idea di una Europa più unita, solidale e più forte sul piano politico;
- come pertanto sia necessario che la Conferenza venga avviata già da parte della presidenza tedesca, per dimostrare la volontà di dare seguito alle molte dichiarazioni pubbliche sulla necessità di rafforzare l'Unione europea.

Convinto

che un'Europa unita e solidale, costruita attorno al progetto di una comunità politica federale, sia di vitale importanza per l'Italia, non solo su piano degli interessi economici e politici, ma anche dal punto di vista del riferimento valoriale,

ribadisce

l'Appello al Governo italiano perché nelle opportune sedi europee sollevi il tema dell'urgenza dell'avvio della Conferenza sul futuro dell'Europa e cerchi di far fronte con gli altri Paesi favorevoli e con il Parlamento europeo perché possano essere sciolti i nodi che ne impediscono il lancio.

Il Comitato federale del MFE si riunisce *on-line*

La riunione *on line* del Comitato federale di sabato scorso, 21 novembre, è stata una riunione molto partecipata, animata da un dibattito intenso, con oltre trenta interventi. I partecipanti sono stati una novantina, tra militanti e membri del CF. Ha partecipato a parte dei lavori ed è intervenuto nel dibattito anche Sandro Gozi in qualità di presidente dell'UEF.

I lavori sono iniziati alle 10.00, introdotti dalle due relazioni del Presidente e della Segretaria: la prima relazione si è soffermata in particolare ad analizzare le elezioni americane e i possibili effetti per l'Unione europea e per il quadro delle relazioni internazionali, dedicando la parte finale anche alle questioni inerenti all'Italia; la seconda ha riservato molto spazio all'analisi della recente intervista di Macron pubblicata su *Le Grand Continent*, e ha poi riportato le informazioni sull'iniziativa in atto nei confronti del governo e del Parlamento per sollecitare l'avvio della *Conferenza sul futuro dell'Europa*.

Il dibattito è stato in buona parte incentrato anche sulla mozione presentata dalla segreteria e dalla presidenza. Si tratta di un documento interno, per fare il punto ed esprimere una valutazione sul quadro europeo attuale e sulle proposte che vengono avanzate in molte materie, e per ribadire la linea identificata dalla Direzione nazionale di settembre e sviluppata nell'iniziativa in corso *Verso la Conferenza sul futuro dell'Europa - L'Italia per un'Europa federale (#ItalyxCoFedEU)*. Il testo finale, che ha accolto anche alcuni emendamenti - mentre alcuni di quelli proposti sono stati ritirati o posti ai voti e respinti - è stato approvato con 57 voti a favore e 8 astenuti.

Il Comitato federale ha anche approvato, con 50 voti favorevoli e 6 astensioni, l'adesione del MFE alla Petizione per la COP 26 di Glasgow "Fermiamo la febbre del Pianeta" presentata da Lamberto Zanetti.

Dopo le relazioni introduttive ci sono anche stati il rapporto del Tesoriere nazionale che ha riportato il bilancio 2019 e ha ricordato l'importanza di chiudere regolarmente il tesseramento entro la fine dell'anno, pur nella consapevolezza delle difficoltà che questo periodo implica; e l'intervento del Coordinatore nazionale dell'Ufficio del Dibattito, che ha illustrato il programma dell'incontro del 12 dicembre.

E' stato fatto un aggiornamento sulla comunicazione relativa alle iniziative in corso, illustrato da Matilde Ceron, ed è stato presentato il calendario interattivo sul sito che riporta anche le iniziative delle sezioni, predisposto da Claudio Filippi con l'aiuto di Stefano Moscarelli e Marco Celli. Il direttore dell'*Unità Europea*, Jacopo Di Cocco, ha invece illustrato il progetto che sta portando avanti per l'archiviazione elettronica del giornale nel circuito del sistema bibliotecario del giornale, e lo stato di avanzamento della sua realizzazione.

Verso la Conferenza sul futuro dell'Europa: l'Italia per un'Europa federale

4 dicembre 2020 | Convegno nazionale online organizzato dall'MFE con il Patrocinio della Camera dei deputati

I convegno nazionale (link qui: <https://bit.ly/2Wun3Xw>) con la partecipazione di membri del parlamento europeo e italiano, nonché di esponenti del governo italiano, rappresenta un momento di riflessione all'interno dell'azione #ItalyxCoFedEU lanciata dal MFE e dalla GFE (link qui: <https://bit.ly/2KqwnPU>).

Gli interventi dimostrano il forte consenso sulle proposte federaliste, in particolare su due punti, come ricorda il segretario MFE Luisa Trumellini: (i) è maturata l'idea che occorra un bilancio federale come base per aumentare le competenze dell'UE e (ii) i veti di Polonia e Ungheria ci danno l'occasione per rompere con il tabù che l'Europa debba fare passi in avanti solo a 27 e di accettare l'idea che solo con un'integrazione differenziata si potranno fare veri e propri passi in avanti per far accettare l'auspicabile risultato della CoFoE di un nuovo trattato costituente.

In questo processo l'Italia ha una duplice responsabilità "grandissima e gravissima" come ricorda il Presidente MFE Giorgio Anselmi: "grandissima" perché senza l'Italia non ci sarebbe la massa critica necessaria per una modifica dell'architettura europea e "gravissima" perché l'Italia con i suoi ritardi e inadempienze alimenta il clima di sfiducia reciproca tra Paesi europei e che deve recuperare.

La CoFoE, oltre a dover partire subito, sarà il momento in cui far emergere l'opinione pubblica favorevole alle soluzioni federaliste e qui sarà centrale il ruolo dei federalisti europei nel fornire il loro contributo di analisi e indirizzo.

Riportiamo di seguito parte degli interventi degli esponenti intervenuti, salvo dell'On. **Patrizia Toia**, che per problemi tecnici non è potuta intervenire durante il Convegno.



Sandro Gozi, Parlamentare Europeo, Presidente dell'Unione Europea dei Federalisti

L'Europa è in un momento darwiniano di svolta, non vince chi è più forte, ma chi si adatta meglio. Ma è anche un momento di battaglia per i valori fondamentali e lo Stato di diritto che sono il cuore di ciò che accomuna noi europei. Ungheria e Polonia hanno provato a fermare il processo. (...) La rifondazione politica dell'Europa può ripartire solo dai suoi valori fondamentali - che noi Federalisti abbiamo sempre difeso - e dalla CoFeU, e se il dibattito porta a quella conclusione che si faccia la riforma dei Trattati. Ma abbiamo il problema che questa CoFeU non parte, perché il Consiglio non si mette d'accordo sul nome del suo Presidente che sarebbe stato Guy Verhofstadt,

non accettato perché federalista. Abbiamo bisogno della pressione del Governo italiano e di altri governi, di più Paesi altrimenti non parte la Conferenza. Ottima l'iniziativa del MFE per promuovere questa pressione sul Governo italiano ed europeo. Le nostre prossime battaglie devono essere due: primo, l'avvio della CoFeU e, secondo, che questo sia il momento darwiniano di sana rottura costituzionale per fare il passaggio definitivo per l'Europa federale anche senza tutti i Paesi.



Tommaso Nannicini, Senatore, Intergruppo federalista al Senato

Concordo con Sandro Gozi che viviamo in un momento di svolta. Tutti diciamo che viviamo un passaggio storico. Quando ne

parliamo in Italia - non tra di noi - pensiamo subito ai soldi e le risorse: ma queste non bastano, altrimenti l'Italia con il suo problema di spesa pubblica e debito avrebbe già risolto i suoi problemi grazie al bancomat Europa.

Questo è un passaggio storico dove si è capito che dobbiamo fare un salto di qualità verso l'Europa politica sciogliendo i nodi istituzionali che ci sono ancora. Nodi ancora più evidenti nella crisi che viviamo oggi. L'Europa c'è, è più forte rispetto alla crisi precedente, ma ha ancora tutti i suoi limiti istituzionali e nessun dibattito pubblico. (...) La storia è dalla nostra parte perché gli ingranaggi sono in moto. In particolare dobbiamo promuovere un'iniziativa politica forte affinché *Next Generation EU* rappresenti l'embrione di una vera e propria unione fiscale che completi quella monetaria.

Non basta che vada da solo, serve una guida politica e la CoFeU può essere il luogo come dice il MFE nell'appello.

La CoFeU deve mettere in chiaro che c'è bisogno di una svolta istituzionale e chi vuole fare questo passo in avanti con chi ci sta, senza rompere comunque le relazioni con chi desidera solo il mercato unico.



Antonio Misiani, Viceministro all'Economia

Ringrazio per la caparbietà con cui portate avanti la vostra battaglia per un'Europa federale e per la CoFeU. (...) I passi storici compiuti dall'Europa in questi mesi sono stati di grande importanza: si cita sempre il *Next Generation EU* ma c'è anche l'attivazione del programma di acquisti dei titoli di stato della BCE, l'allentamento di regole sugli Aiuti di Stato, prima impensabili. È grazie a queste scelte che l'Italia ha potuto introdurre una manovra anticrisi di 108 miliardi di euro. Nonostante ciò, ed il fatto che l'Italia sia il maggior beneficiario dei piani di ripresa, c'è una frattura nell'opinione pubblica - dati dell'Eurobarometro - vede la fiducia degli italiani verso l'UE al 28% ed in calo continuo. E questo avviene in un Paese in cui l'opinione pubblica chiede un rafforzamento delle competenze dell'UE. La fiducia si recupera e ricuce solo se coglieremo al più presto le opportunità che abbiamo creato, entreranno in funzione i piani economici di cui hanno responsabilità i decisori politici (...). Evitiamo un dibattito focalizzato sui programmi nazionali di spesa e sull'esistente ma alziamo lo sguardo per consolidare il futuro dell'Europa per le prossime generazioni.



Brando Benifei, Parlamentare Europeo, Presidente del Gruppo Spinelli

Apprezzo molto la volontà del MFE di fare un punto della situazione

sulla CoFeU, mettendo insieme parlamentari europei e nazionali. Nel mese di gennaio, come gruppo Spinelli, avvieremo un incontro tra Parlamentari europei e nazionali federalisti per costruire una massa critica di pressione in vista dell'apertura della CoFeU.

Abbiamo la possibilità di far emergere un fatto: noi federalisti avevamo ragione. Se l'Europa federale fosse già stata fatta a marzo, avremmo potuto affrontare meglio la pandemia. Questa evidenza sta iniziando a emergere: un'Europa più forte ed efficace è nell'interesse dei cittadini. (...)

Bisogna continuare a lottare e a costruire un dialogo, perché la necessità di un'Europa si è vista in campi come salute, fisco, migrazioni, sicurezza. Ci sono le condizioni per fare un passo in avanti come consapevolezza del dibattito pubblico.

Abbiamo visto troppa confusione in questi anni su cosa significa essere europeisti. Dobbiamo rompere il gioco perverso dei sovranisti nazionali, perché la sovranità oggi da costruire a livello europeo si può facilmente dimostrare.



Alessandra Moretti, Parlamentare Europea

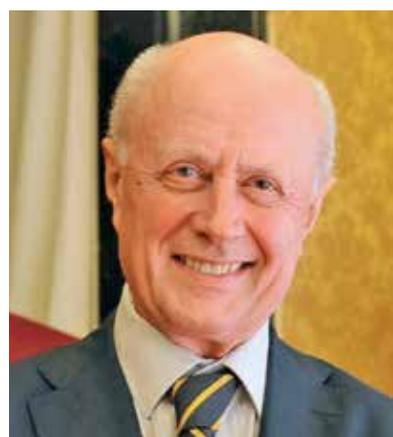
Noi federalisti siamo stati a lungo soli nelle nostre battaglie. La Storia ci ha dato ragione perché mai come oggi si parla di Europa, delle istituzioni europee, e quindi oggi si trovano dei punti molto positivi. Durante questi anni l'Europa ha affrontato crisi inimmaginabili. (...)

L'Europa si è mossa con un passo più veloce rispetto al passato, si è data una svolta e un'accelerazione. Credo che l'assenza dell'Europa non è più immaginabile per i cittadini che vorrebbero dare più competenze come in tema sanitario.

Questa dovrebbe essere una vera legislazione costituente per

ché ciò che manca è una sinergia tra Commissione e Parlamento europeo e Consiglio europeo. Siamo chiamati a cambiare il paradigma, fare scatti in avanti, senza paura e con grande coraggio. Ho apprezzato le parole di Paolo Gentiloni che potremo andare avanti senza quei Paesi come Polonia e Ungheria, perché non possiamo più accettare il mercanteggiare dei diritti fondamentali. È rivoluzionaria la scelta del Parlamento Europeo di agganciare il tema del rispetto dei diritti con l'accesso ai fondi. La CoFeU è un appuntamento che non possiamo mancare per realizzare l'incompiuto Stati Uniti d'Europa.

Sono grata al MFE per la tenacia con cui portate avanti le vostre idee e per l'aiuto che date a noi deputati perché non è facile comunicare.



Bruno Tabacci, Deputato, Intergruppo federalista alla Camera dei deputati

Ringrazio veramente Giorgio Anselmi e Luisa Trumellini perché con la lettera che abbiamo rivolto ai vertici istituzionali e politici del Paese abbiamo fatto una testimonianza corretta. Dobbiamo dire che, se non ci fosse stata la spinta del virus non saremmo in queste condizioni. [...] Questo virus ha dato la sveglia all'Europa che non è neppure commisurabile alla crisi del 2008 e del 2011. Questa crisi ha reso evidente che con queste istituzioni non possiamo andare avanti spediti: per questo il valore della CoFeU rimane imprescindibile. La *Next Generation EU* va nella giusta direzione, ma deve essere strutturale perché è uno stato di necessità. Il fatto che il Consiglio Europeo mostra tutto il suo anacronismo con il voto all'unanimità, rivelando come sul tema del bilancio dell'UE, Polonia e Ungheria hanno posto il veto. Non possiamo pensare che in Europa ci si sta senza il rispetto dello Stato di diritto e solo per i vantaggi economici. [...]

È l'occasione per mostrare che l'Europa a 27 non può fare questo passaggio insieme. C'è l'Europa dell'euro, che ha una base più ristretta e sicuramente più omogenea, ma anche qui sapendo che la *Next Generation EU* è un passaggio di natura strutturale che richiede nuove competenze come sul tema dei vaccini, la politica di sicurezza ed estera, esaltando il ruolo del Parlamento europeo senza il quale non abbiamo neppure la base democratica per fare un ragionamento di prospettiva.



Anna Rossomando, Vicepresidente del Senato

L'emergenza pandemica ha accelerato un processo di cui si avvertiva la necessità ma che non aveva mai quella spinta risolutiva per spingere alcuni nodi, abbattere alcuni tabù ed eliminare resistenze.

Questa è la parte bella della politica: che cambia con le circostanze. Molti soggetti politici che guidano il cambiamento erano tiepidi verso il cambiamento.

Ormai è un processo inarrestabile perché l'Europa inizia a decidere con un metodo. Quando si inizia a condividere una politica sanitaria. Allora si inizia a ragionare come unione politica. È drammatico che stiamo arrivando con una crisi pandemica con tanti morti e sofferenze. È evidente che la globalizzazione dei fenomeni ci ha portato qui. Per questo che non c'è contraddizione tra unione politica e sovranità nazionale: senza unità politica, la vastità dei fenomeni della globalizzazione distruggerebbe lo Stato nazionale. [...] Il MFE è stato più lungimirante di altri perché si può collocare non più tra i sognatori ma tra i sostenitori di una concreta proposta politica a cui tutti possiamo attingere.

Davide Negri

COMUNICATO STAMPA DEL 17 NOVEMBRE 2020



**Movimento Federalista Europeo
Sezione Italiana della Unione Europea dei Federalisti
e del Movimento Federalista Mondiale**

L'Unione Europea non può più essere ostaggio di chi non riconosce il principio dello stato di diritto



Il Premier polacco Mateusz Morawiecki e il Premier ungherese Viktor Orbán

Come preannunciato nei giorni scorsi dai governi di Ungheria e Polonia, lunedì gli ambasciatori dei due Paesi hanno bloccato l'approvazione dell'accordo raggiunto dai rappresentanti del Consiglio e del Parlamento europeo sul Quadro finanziario pluriennale dell'Unione Europea per gli anni 2021-2027.

I due ambasciatori hanno posto il veto all'aumento del tetto alle risorse proprie dell'Unione per manifestare la loro opposizione al nuovo meccanismo, voluto dal Parlamento europeo e dagli altri 25 governi, che consentirebbe all'UE di tagliare i fondi a un paese che viola lo Stato di diritto.

Lo stallo che si è venuto in tal modo a creare è particolarmente grave, perché se non si trova un accordo, si è costretti a rimandare l'entrata in vigore del nuovo bilancio pluriennale e dell'intero Recovery Plan, ad esso collegato, rinviando in tal modo anche l'erogazione dei fondi del Next Generation EU agli Stati membri. Al tempo stesso, raggiungere un compromesso diventa ora molto difficile. Di fatto, o Ungheria e Polonia fanno un passo indietro e accettano di ritirare il veto (e si predispongono a convincere i rispettivi parlamenti nazionali a ratificare l'accordo sul tetto delle risorse proprie), oppure è l'Unione europea a dover cedere al ricatto dei governi ungherese e polacco. Se la prima ipotesi al momento è poco realistica, la seconda sarebbe disastrosa: vorrebbe dire che l'Unione rinuncia a difendere i propri valori fondanti e i principi su cui si basa, accettando così di ridursi ad una organizzazione di Stati sovrani che rimangono uniti semplicemente sulla base di un mero interesse economico.

Lo scontro che si sta consumando ha dunque un significato politico profondo: è l'ennesima dimostrazione che l'assetto dell'Unione europea non è adeguato rispetto alle sue ambizioni. **Un'Unione che si vuole una comunità di valori non può trovarsi in balia di un'esigua minoranza dei suoi membri che negano tali valori e mantengono al tempo stesso il potere di sottrarsi a qualsiasi pressione, paralizzando l'Unione se cerca di agire in modo coerente con le sue aspirazioni.** Se il progetto comune europeo, fondato sulla solidarietà e sull'autonomia strategica, sta prendendo sempre più forma come risposta alla crisi pandemica, è evidente al tempo stesso che per realizzarsi deve tradursi in un nuovo assetto politico-istituzionale, che può solo essere di natura federale: **un'unione politica che deve partire senza farsi bloccare dal tabù dell'unanimità, accettando anche il fatto che all'inizio non tutti gli attuali Stati membri dell'UE acconsentiranno di entrare in una vera unione politica.**

Per questo è necessario che la *Conferenza sul futuro dell'Europa* venga avviata al più presto. Si tratta del quadro che le istituzioni europee e i governi hanno individuato a questo scopo, anche per coinvolgere i cittadini.

Su questa base il MFE sta chiedendo al governo italiano di impegnarsi nelle sedi europee per fare in modo che il lancio della Conferenza avvenga entro la fine dell'anno. È tempo che l'Unione europea smetta di essere ostaggio di chi non condivide neppure il principio dello Stato di diritto.

Comitato Federale UEF

On line, 19 dicembre 2020

Il Comitato federale dell'UEF di sabato 19 dicembre ha previsto due sessioni distinte: la prima dedicata ad un confronto interno sui temi organizzativi e finanziari, la seconda di dibattito e preparazione della campagna politica europea in vista della Conferenza sul futuro dell'Europa.

Come conferma il larghissimo consenso raccolto dalle mozioni – tutte approvate per acclamazione dopo un lungo lavoro di elaborazione che ha coinvolto i militanti e le sezioni dell'UEF – la parte politica del Comitato federale UEF tenutasi nel pomeriggio è andata particolarmente bene. La tavola rotonda è stata introdotta da Giulia Rossolillo, in qualità di presidente della prima Commissione politica del FC, e vi hanno preso parte, oltre a Sandro Gozi, i parlamentari europei Brando Benifei, Domenec Devesa e Rainer Wieland (presidente della sezione tedesca dell'UEF e Vicepresidente PPE del Parlamento europeo). I loro interventi hanno confermato un'unità di analisi e di obiettivi tra l'avanguardia federalista attiva nel Parlamento europeo (e ricostituitasi nel quadro del Gruppo Spinelli) e le nostre organizzazioni federaliste che possono precludere ad un'azione combinata in grado di incidere in modo davvero determinante nel processo in corso per la riforma dell'Unione europea. Senza nascondere gli ostacoli che continuano a mettere in pericolo l'acquisizione di risultati sostanziali, è un fatto che si sono create delle condizioni politiche nuove che permettono di condurre una battaglia per costruire un ampio fronte federalista all'interno del PE e dei parlamenti nazionali. È una battaglia che si incardina sulla necessità di associare alle scelte fatte tramite il Recovery Plan la creazione di una competenza fiscale dell'UE, attribuendo al Parlamento europeo poteri effettivi in questa materia, e che a partire da questa spinta molto forte può allargarsi ad una serie di ulteriori obiettivi.

La sessione del mattino è stata invece dedicata al dibattito sui rapporti organizzativi e finanziari della Segreteria generale, Anna Echterhoff, e del Tesoriere, Francois Mennerat, e alla votazione della mozione di sfiducia conto il Bureau in carica presentata dalla

JEF; era inoltre in agenda l'elezione di un nuovo Vicepresidente, per integrare il Bureau, nella persona di Domenec Devesa (UEF Spagna).

La sessione della mattina è stata quindi un passaggio interno per discutere e spiegare la riorganizzazione dell'ufficio di segreteria in seguito alle dimissioni di Paolo Vacca da Segretario generale lo scorso luglio. Sono stati anche presentati la nuova direttrice dell'ufficio UEF, Alejandra Almarcha, e la nuova project manager, Giulia Stefano, insieme al consulente attualmente incaricato della comunicazione, Orge Castellano. Al di là del passaggio di consegne – già di per sé complesso nelle condizioni date, cui si sono sommate le chiusure per ferie dell'estate e le restrizioni per il Covid iniziate già in autunno – il rapporto di Anna Echterhoff ha mostrato che la situazione è stata resa ancora più complicata dalla necessità di riorganizzare l'ufficio e di chiarire la difficile situazione finanziaria attuale. Dopo aver spiegato le risorse effettivamente disponibili e le reali difficoltà che l'organizzazione deve affrontare, la Segretaria generale ha illustrato il nuovo sistema di contabilità che verrà instaurato, mentre per sopperire alla mancanza di riserve ha proposto il lancio di una campagna europea di raccolta fondi che coinvolgerà necessariamente anche le sezioni nazionali. Nell'ultima parte della mattina, il Comitato federale ha poi respinto con 53 voti a 18 (+ 5 astensioni) la mozione di sfiducia proposta dalla JEF contro il Bureau. Questa mozione, presentata a luglio, in una situazione totalmente diversa, non è stata accompagnata davanti al Comitato federale da motivazioni aggiornate. La mancanza di effettive motivazioni ha confermato la marginalità di questa posizione, risultata poi dall'esito della votazione. L'ulteriore conferma è venuta dall'elezione a pieni voti del nuovo Vicepresidente UEF Domenec Devesa, tra i fondatori dell'UEF Spagna e parlamentare europeo. Dopo questo Comitato federale l'UEF può dunque dire di aver voltato pagina e di potersi concentrare sul proprio rafforzamento e sulla costruzione di una piattaforma politica solida, che in questo momento così cruciale deve rappresentare la vera priorità per tutti coloro che si battono per l'Europa federale.



APPEAL TO THE EUROPEAN INSTITUTIONS AND GOVERNMENTS OF THE MEMBER STATES "OUR FEDERAL EUROPE, SOVEREIGN AND DEMOCRATIC"

In the present difficult transition for our community, again so heavily under threat from the new surge of the pandemic, all of us – as politicians committed at local, regional and national level, as citizens engaged in various capacities in society, as academics, as young people, as representatives of the world of labour and business – are convinced that only united as Europeans we can turn this crisis into a new opportunity.

Europe is not only our economic framework. Europe is our common home that brings to life the values in which we believe: democracy, human rights, rule of law, freedom, social justice, tolerance, inclusion and solidarity. We want it to become increasingly cohesive and strong, like a true community of destiny: a power of peace, a model for defeating authoritarian and illiberal drifts, together with all the fanaticism and fundamentalism that feeds terrorism; a laboratory to unite peoples by widening the orbit of democracy and political participation, an example of brotherhood beyond national borders, of a new concept of community and political identity.

For these reasons, in the name of our common European civil and political values, so seriously challenged in an international system full of tensions, in which multilateralism and cooperative governance of global interdependence are called into question, we strongly advocate a sovereign, democratic, supportive Europe – a federal Europe – capable of exercising an effective leading role in the international system.

In this respect, we consider the Conference on the future of Europe to be a unique opportunity to discuss also with citizens how Europe can:

- guarantee in the international framework the pursuit of its values and objectives, and its citizens' security;
- accelerate the development of an autonomous European defence;
- define a truly European migration policy;
- make Europe a model of sustainable development and of successful ecological and digital transition;
- make the Recovery Plan permanent;
- complete the Economic and Monetary Union
- strengthen the Single Market, including fairer

- internal competition and harmonising certain taxes;
- promote inclusion, non-discrimination, gender equality, effective social justice and solidarity;
- implement a successful mechanism for the protection of rule of law, democracy and fundamental rights in all EU member States;
- define the foundations of a genuine European democracy, both from an institutional point of view and from the point of view of the creation of a common public space, promoting transnational European movements and parties, a joint pan-european electoral constituency with transnational lists, formalising the Spitzenkandidaten system and considering the creation of cross-border constituencies.

We are also persuaded that in the framework of the Conference, in order to respond to citizens' questions, concrete proposals for a new Treaty must emerge, even if some countries and some political forces might in fact remain opposed. In our opinion these reforms must be focused on:

- the creation of a true fiscal capacity of the European Union;
- the definition of the new competences to be attributed to the European Union, in particular at macroeconomic level and in foreign and security policy;
- the reform of the decision-making process in the new areas of competence, i.e. through an extension of the ordinary legislative procedure;
- the concrete indication of the measures to safeguard the democratic principles underpinning the European Union with regard to possible illiberal drifts in the Member States.

We therefore turn to you, Members of the European Parliament, convinced that the European Parliament has the democratic legitimacy and institutional vocation to promote this agenda within the Conference, to fuel a truly democratic debate addressing the constitutional nature of the changes EU needs and to raise the question of majority ratification of the EU Treaties.

We declare ourselves ready to support your efforts in this regard and to work to create a broad front of forces aware of the importance and urgency of achieving a federal Europe.

Name and surname
.....
.....

Association / Role
.....
.....
.....

Date
.....

Valéry Giscard d'Estaing e la sua "terza via"



Il 2 dicembre è scomparso Valéry Giscard d'Estaing (in breve VGE), ventesimo presidente della Repubblica francese e presidente della Convenzione che ha portato all'elaborazione del Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa. Nato in Germania, ma cresciuto in Francia, lo statista è stato tra coloro che ratificarono i Trattati di Roma nel 1957 e uno dei pochi politici presenti all'epoca ancora in vita in occasione del sessantesimo anniversario nel 2017. Protagonista e testimone, dunque, di gran parte del processo di integrazione che ha portato all'attuale configurazione dell'Ue, Giscard d'Estaing è stato presidente del Movimento europeo internazionale ed è considerato anche uno dei padri del modello dell'Europa a due velocità.

In un'intervista rilasciata a *L'Espresso* proprio in occasione dei 60 anni dai Trattati di Roma, l'ex presidente francese ha ripercorso parte del suo vissuto istituzionale politico e in questi giorni il web e la stampa sono stati invasi da ricordi sul politico che ha contribuito a dei momenti fondamentali della costruzione dell'Ue. L'elemento sottolineato in tutte queste memorie è la visione di lungo termine che Giscard d'Estaing aveva per il suo Paese e per il vecchio continente. Viene definito un modernizzatore e un europeista convinto, e appare evidente anche la consapevolezza che aveva del ruolo della Francia all'interno del consesso europeo, tanto da essere stato egli stesso uno dei maggiori fautori dell'asse franco-tedesco ai tempi della sua presidenza, in un'ottica di sprone per tutti gli Stati membri dell'allora Comunità europea. Proprio questo approccio stato-centrico non permette di annoverare VGE tra i federalisti, sebbene si sia sempre dichiarato a favore degli

Stati Uniti d'Europa. Questo perché credeva che per la costruzione di un'Europa federale fosse preminente il ruolo dei governi piuttosto che del Parlamento europeo, al contrario quindi della posizione di Altiero Spinelli.

La carriera politica

Da giovane, VGE fece il suo primo intervento nell'Assemblea francese in occasione della ratifica dei Trattati di Roma nel 1957, momento durante il quale maturò la consapevolezza della necessità di una politica economica per la nascente Comunità economica europea, imprescindibile per governare il mercato interno europeo (al tempo definito comune).

VGE ebbe una carriera politica ricca di impegni istituzionali, tanto da essere stato diverse volte ministro a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. In quegli stessi anni si consumò la rottura con il presidente Charles de Gaulle in occasione del referendum costituzionale proposto dall'ormai anziano capo di Stato. La sconfitta elettorale coincise tra l'altro con la fine dell'attività politica del generale. Questa separazione politica diede il via anche ad una spaccatura interna alla destra francese da parte della corrente più liberale ed europeista, in opposizione a quella gollista.

Durante gli anni di Georges Pompidou all'Eliseo, VGE ricoprì gli incarichi ministeriali più significativi della sua carriera. Nel 1974, a seguito della morte del capo di Stato, si candidò alla presidenza nel solco lasciato dal suo predecessore e vinse la competizione elettorale.

Grazie al nuovo incarico, il più sensibile per la politica estera francese, Giscard d'Estaing riuscì, attraverso la collabora-

zione con il cancelliere Helmut Schmidt, a dare un forte slancio all'asse franco-tedesco.

Tra le principali innovazioni sul piano europeo introdotte durante il settennato presidenziale di VGE ci fu formalizzazione del Consiglio europeo, voluta proprio dall'inquilino dell'Eliseo. Prima i summit tra i capi di Stato e di governo avvenivano come vere e proprie conferenze internazionali multilaterali, ma non avevano alcun riconoscimento specifico a differenza dell'allora Consiglio speciale dei ministri, sarà solo con l'Atto unico del 1986 che si arriverà alla sua istituzionalizzazione come organo della CEE. Durante il suo mandato si svolsero poi le prime elezioni a suffragio universale diretto dell'Europarlamento, del quale divenne presidente la francese Simone Veil (sempre su proposta di Giscard d'Estaing stesso). Infine, in quegli stessi anni, venne sviluppato il Sistema monetario europeo (in sostituzione del "serpente") grazie anche al ruolo giocato dall'asse franco-tedesco. Tra gli anni Settanta e Ottanta avvennero anche i primi allargamenti delle Comunità.

L'esperienza presidenziale iniziata nel 1974 terminò nel 1981. Giscard d'Estaing subì una forte sconfitta, dovuta anche alla spaccatura interna dello schieramento di destra e in particolare causata dalla posizione di Jacques Chirac. Fecero seguito a ciò anni di impegno come parlamentare nazionale.

Nel 1989 Giscard d'Estaing si candidò e venne eletto al Parlamento europeo, dove poté rinnovare il suo impegno a favore dell'integrazione europea in qualità di membro della commissione economica, nel periodo in cui si svolsero i negoziati per l'adozione del Trattato di Maastricht e, dopo un ritorno alla dimensione politica interna, nel 2001 venne chiamato a presiedere la *Convenzione europea sul futuro dell'Europa*, un organo istituzionale straordinario e temporaneo dell'Ue, istituito con la Dichiarazione di Laeken, per riformare l'Ue dei problemi di natura istituzionale non risolti dal Trattato di Nizza. Tale contesto rappresentò un momento importante di riflessione ed elaborazione politica per l'intero continente (dato che coinvolse non solo Stati membri e candidati all'ingresso, ma anche organismi consultivi, società civile e altre rappresentanze). Il risultato dei suoi lavori (10 luglio 2003) è stata la stesura del *Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa*. A dispetto del nome, non si trattava di una vera Costituzione che sancisse la nascita di una sovranità (come la costituzione federale degli Stati Uniti d'America), bensì di una sorta di Testo unico, in cui venivano solo recepiti e riordinati testi giuridici preesistenti, con poche vere innovazioni e senza alcun trasferimento di sovranità. Purtroppo, fu proprio il Paese del presidente della Convenzione, la Francia, insieme ai Paesi Bassi, a respingere il progetto

di Trattato con voto referendario. È bene ricordare anche che il voto fu espresso su un Trattato che era stato depotenziato da una Conferenza intergovernativa (CIG) dei suoi tratti più innovativi. Nei quindici anni successivi, ovvero dal 2005 ad oggi, VGE continuò il suo impegno politico e istituzionale (ad esempio come membro di diritto del Consiglio costituzionale francese), dedicandosi soprattutto ad attività volte a promuovere l'integrazione europea.

L'idea di Europa unita di VGE

VGE fu un convinto europeista e fautore di un modello di integrazione difficile da collocare tra le diverse scuole di pensiero. Egli stesso definì il proprio approccio come una "terza via" tra un'Europa federale e un'Europa delle nazioni (confederale).

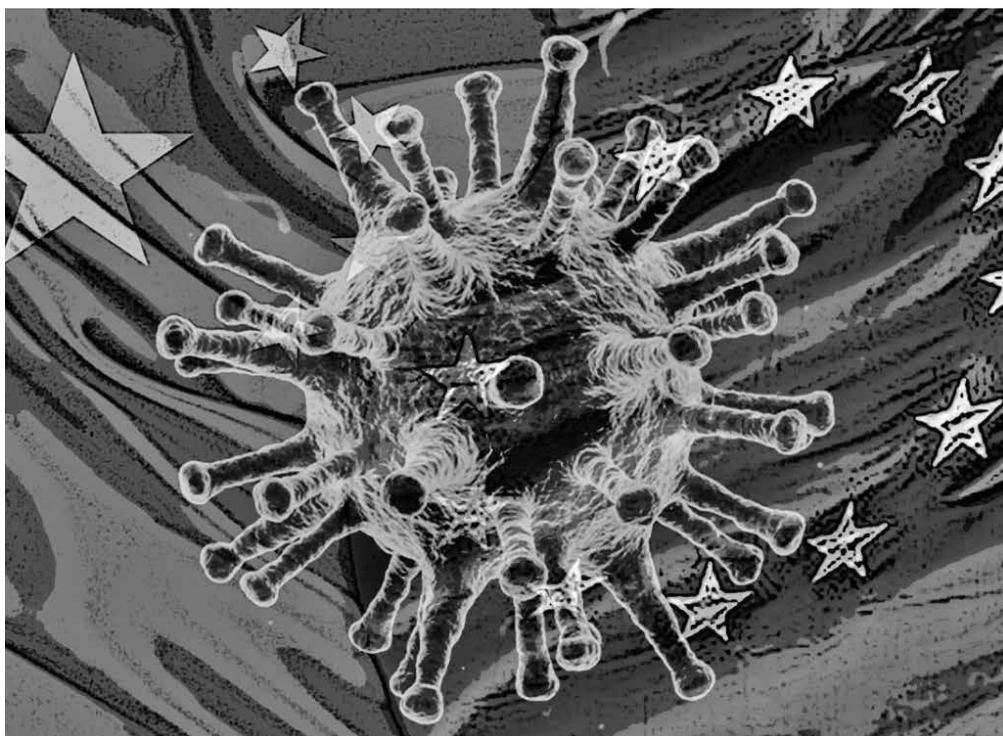
Tra i tanti ricordi raccolti all'indomani della sua scomparsa figura anche quello di Pier Virgilio Dastoli, presidente del Movimento europeo italiano. In una nota Dastoli, tra le altre cose, ha voluto raccontare l'idea che Giscard d'Estaing aveva per il vecchio continente: «A suo avviso, l'Unione europea nata a Maastricht nel 1992 doveva essere inquadrata in una futura costituzione europea per evolvere verso gli Stati Uniti d'Europa, gli Stati avrebbero dovuto attribuire al livello sovranazionale un insieme di competenze ampie ma non modificabili secondo il modello federale della Legge Fondamentale tedesca e il passaggio dall'Unione agli Stati Uniti d'Europa avrebbe dovuto avvenire nel quadro di un'Europa a due velocità. Nella sua visione degli Stati Uniti d'Europa, equidistante dal funzionalismo di Monnet e dal federalismo di Spinelli, non c'era posto tuttavia per un governo federale di origine parlamentare, ma era prevalente l'idea di una repubblica europea semipresidenziale necessaria per gettare le basi di un'Europa sovrana a livello internazionale. Da Spinelli lo allontanava infine l'idea che gli Stati Uniti d'Europa dovessero essere il frutto di un'azione costituente del Parlamento europeo perché a suo avviso si doveva passare dalle forche caudine dell'accordo dei governi a condizione che tale accordo non dovesse essere sottoposto alla condizione della unanimità e perché non aveva trovato o non aveva cercato nel Parlamento europeo una spinta propulsiva verso un ruolo costituente»¹.

Veronica Conti

Note

¹ Citazione ripresa da P. V. Dastoli, *Valéry Giscard d'Estaing: l'europeista "visto da vicino"*, Giustizia insieme, 5/12/2020 (<https://www.giustiziainsieme.it/it/news/74-main/1429-valery-giscard-d-estaing-l-europeista-visto-da-vicino?hitcount=0>)

La Cina alla prova del 2021: Rilanciare i consumi interni e consolidare il rapporto con l'Europa



Il piano quinquennale cinese viene in un periodo storico estremamente delicato. Interessante e complicato al tempo stesso, data la congiuntura internazionale, la contrazione del prodotto interno lordo (determinata dalla grave crisi sanitaria che la Cina ha vissuto) e dalle sfide che già il sistema economico stava vivendo.

Obiettivo della Cina è il rilancio dei consumi interni e la gestione delle conseguenze dell'urbanizzazione degli ultimi anni, dell'inquinamento e, quindi, della produzione sostenibile.

Ma più di ogni altro aspetto la Cina dovrà capire come sostenere il largo e vasto settore manifatturiero. Si tratta di un'entità che va dalla produzione manifatturiera che abbraccia l'intera gamma della produzione industriale, dai settori classici, il vasto comparto tessile, ad esempio, ai settori ad alto contenuto tecnologico, come le telecomunicazioni e l'informatica.

Il piano quinquennale parla apertamente di *dual circulation* (*doppia circolazione o di economia circolare*) cioè la capacità del Paese di produrre e consumare. Per far ciò, è oltremodo necessario l'avvio di una politica dei redditi capace di garantire l'ingresso nel sistema economico di vasti settori della popolazione cinese, per il momento, escluse o solo marginalmente raggiunte dallo sviluppo economico degli ultimi dieci anni.

Un'economia che guarda anche al suo interno (e non solo alle esportazioni) può essere, in potenza, un sistema che reagisce meglio agli shock esterni, alle crisi di partner e competitor che possono mettere a repentaglio la crescita del Paese e la sua stabilità economica.

Non è un mistero, infatti, che Pechino abbia sofferto la guerra dei dazi con gli Stati Uniti, ma anche altri dossier come la diffidenza di molti partner sugli investimenti in materia di 5G.

Uno degli elementi da valutare (e che la pandemia ha sottolineato) è anche la necessità di migliorare la qualità della vita dei cinesi, in una fase storica dove, misere condizioni di vita, possono avere un peso decisivo sulla perdita di consenso della classe dirigente cinese.

Nonostante la direzione apparentemente "autarchica", la proiezione verso l'esterno, rimane un elemento fondamentale della politica economica e della politica estera cinese. Tutto ciò è dimostrato dalla conferma degli investimenti internazionali legata alla c.d. *Belt and Road Initiative*, il progetto infrastrutturale che sta ridisegnando le infrastrutture in Eurasia, ma anche dalla difesa del principio della "porta aperta" contro l'isolazionista Donald J. Trump.

A dimostrazione di tutto ciò, è il tentativo da parte di Cina ed Unione Europea di assicurare le proprie relazioni economiche in un accordo strutturato.

Infatti, l'Unione e la Repubblica Popolare stanno accelerando la conclusione di un BIT, cioè di un accordo bilaterale sulla promozione e la protezione degli investimenti.

Tale accordo, è il principale strumento di protezione degli investimenti stranieri e consente una protezione effettiva dell'investitore estero e dei suoi beni nel territorio della controparte con la previsione, in caso di controversie, di un lodo arbitrale.

Si tratta di uno strumento importante, duttile che, elemento non marginale, viene negoziato dall'Unione Europea a nome del proprio spazio economico e politico.

Il negoziato, in corso da sette anni, parte dalla convinzione che lo status quo non sia accettabile, in particolare per le controparti europee.

Molti sono, infatti, i BIT esistenti tra la Cina e l'Europa conclusi dai diversi paesi europei (Francia, Finlandia, etc.). Tali accordi salvaguardano gli investimenti ma non forniscono garanzie sull'apertura dei mercati, né della necessaria protezione agli investimenti stranieri oltre alle garanzie di sostenibilità che l'Europa pretende nei confronti del partner cinese.

L'accordo, tuttavia, nel quadro del BIT stabilirà un CAI (*Comprehensive Agreement on Investments*) che oltre ai parametri già inclusi nel BIT prevede dettagli in merito al Trattamento nazionale, alle esclusioni (Negative List) che tengono conto della neutralità competitiva delle imprese statali.

Le due parti stanno limando la convenzione, in particolare sulle esclusioni che riguardano l'accesso, ad esempio, alle zone interne di libero scambio cinese.

Ma altre questioni sono aperte: la reciprocità è il problema principale.

Le imprese europee non hanno il medesimo trattamento assicurato alle imprese cinesi nell'Unione europea. Ma a preoccupare gli Europei sono la tutela dell'ambiente, le condizioni di lavoro e le norme che tutelano la proprietà intellettuale in Cina.

Gli accordi separati, inoltre, conclusi da Pechino con i Paesi dell'Europa Centrale e Orientale (anche nell'ambito della *Belt and Road Initiative*) hanno creato risentimento a Bruxelles.

Tra le difficoltà nel negoziato, non vanno dimenticate le preoccupazioni europee per il trattamento delle minoranze nello Xinjiang e per le perduranti tensioni ad Hong Kong.

La volontà delle parti di pervenire ad un accordo ha, tuttavia, superato molti degli ostacoli esistenti e le buone relazioni tra l'Europa e la Cina hanno facilitato questo compito.

Le parti condividono l'obiettivo di concludere il negoziato tra la Cina e l'Unione Europea entro il 2020. Il nuovo BIT sostituirà tutti i 26 accordi esistenti tra RPC e UE.

Va altresì ricordato l'impegno dell'Europa a trovare uno sbocco alla propria capacità produttiva in Cina e a sfruttare, con reciproco vantaggio, i forti investimenti in Ricerca e Sviluppo, l'interesse cinese per i marchi occidentali, per la moda europea, per le produzioni di alta qualità, ma anche per le sinergie che possono mettersi in atto nei settori-chiave delle infrastrutture, sia in Cina sia nel continente europeo, anche alla luce dell'impegno cinese nella costruzione di una nuova rete infrastrutturale in Eurasia, all'interno della *Belt and Road Initiative*.

D'altro canto, gli scambi internazionali tra i due giganti commerciali, nonostante il contesto delicato della Pandemia, sono rimasti sostenuti, basti pensare che nel primo semestre del 2020, mentre gli scambi con gli USA hanno subito una contrazione, sono cresciuti quelli con la Cina (quasi 600 mld di USD). Sostenuite anche le esportazioni europee in Cina (quasi 200 mld USD). Ad oggi, secondo i dati EUROSTAT, la Cina è il principale partner commerciale dell'Unione europea.

Rimangono, tuttavia, alcuni dubbi sulle effettive volontà della Cina di aprire alcuni settori alle imprese europee e alcune criticità dovute al regime giuridico delle imprese estere. Il contesto della pandemia e la crisi con gli Stati Uniti potrebbero, in potenza, creare una variazione del quadro negoziale che porterebbe ad una positiva conclusione del Trentunesimo round di colloqui tra i rappresentanti dell'UE e della Repubblica Popolare Cinese.

Altri motivi di preoccupazione sono legati al trattamento delle imprese cinesi in Europa, alla questione della riservatezza delle comunicazioni (rete 5G, in primis).

Alcuni commentatori suggerirebbero, pertanto, cautela nella conclusione dell'accordo, ma da parte di Parigi e Berlino, in particolare, si preme per la conclusione del negoziato in una data simbolica (è in corso, infatti, il 45° anniversario delle relazioni diplomatiche tra UE e Cina) e in una fase dove la crescita economica è la principale prospettiva dei 27 all'uscita della pandemia e, per la Cina, vi è la necessità di consolidare i suoi rapporti economici con l'Occidente in una fase in cui non è ancora chiara la risposta che Washington deciderà di dare alle relazioni bilaterali, politiche e commerciali, con Pechino.

Il 28° Esercito Europeo



Lo scorso mese di ottobre, il gruppo di lavoro della SpD (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*) al *Bundestag* che si occupa di politica di sicurezza e difesa ha diffuso un documento¹ in cui si propone la costituzione di quello che chiama il 28° esercito: un esercito europeo in aggiunta a quelli nazionali, posto sotto il controllo delle istituzioni europee. Con questa proposta, il dibattito per dotare l'Ue di un esercito autonomo fa un passo avanti, più di quanto abbiano fatto le parole del presidente Macron, al quale il documento non risparmia critiche.

Il documento della SpD ha il merito di intervenire sul punto in cui è possibile sbloccare il processo per la costituzione di un esercito autonomo europeo. L'idea è che gli Stati disponibili abbandonino la via della cooperazione intergovernativa, affiancando ai rispettivi eserciti nazionali un esercito autonomo europeo, il 28° esercito, adattando i trattati, dove necessario. Esso sarà costituito da militari di professione reclutati su basi volontarie, iniziando con una struttura pari a quella dei gruppi tattici, 1.500 uomini, progressivamente aumentati ad 8.000, e risponderà direttamente alle istituzioni europee. L'esercito europeo, dopo una fase transitoria

durante la quale sarà finanziato con i contributi degli Stati partecipanti, sarà a carico del bilancio europeo.

La proposta della SpD non è, in assoluto, una novità: il modello di difesa è quello delle federazioni e, in particolare, di quella americana. Sono stati gli Usa i primi ad aver introdotto quello che il costituzionalista australiano Kenneth C. Wheare (*On Federal Government*, 1951) ha chiamato il modello della "dual army"², perché fondato su un (inizialmente) piccolo esercito federale e una preponderante struttura militare basata sulle milizie statali, oggi inquadrate in quella che è chiamata Guardia nazionale, di cui ciascun Governatore dello Stato di appartenenza è il comandante in capo.

Il documento della SpD rende indispensabile l'apertura di un dibattito pubblico. Se è irrinunciabile il principio del controllo parlamentare sull'esercito europeo, lascia invece perplessi l'architettura istituzionale che lo accompagna. Secondo il documento, l'esercito europeo deve dipendere direttamente dalla Commissione europea, supportata dall'istituzione di un Commissario alla difesa europea e da una nuova Commissione parlamentare dedicata alla difesa.

L'idea è convincente solo in

parte. L'attuale struttura istituzionale dell'Ue prevede che l'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza (Ar) sia nominato, a maggioranza qualificata, dal Consiglio europeo in accordo col presidente della Commissione europea. L'Ar è anche vicepresidente della Commissione e, in tale veste, riceve l'investitura dal Parlamento europeo. Egli presiede il Consiglio Affari esteri, che include i ministri della difesa. Quanto previsto dai trattati sembra dunque assicurare l'equilibrio tra l'istituzione che rappresenta i cittadini, il Parlamento, e quelle che rappresentano gli Stati, Consiglio europeo e Consiglio.

Una federazione non è solo un'associazione di cittadini, come sembra ritenere il documento SpD, ma anche di Stati, e questi ultimi quando si associano per fondare i reciproci rapporti sul diritto e non sulla forza, scelgono il modello federale in quanto tra di loro vi è una differenza/divergenza di interessi: altrimenti si seguirebbe la via dello Stato unitario nazionale. Le differenze di vedute in materia economica sono oggetto di discussione quotidiana; i differenti punti di vista in materia di difesa e di sicurezza sono, probabilmente, ancora più forti. Basti pensare alla presenza di Stati neutrali ed altri più inter-

ventisti e alle diverse posizioni per quanto riguarda la Nato.

È sicuramente corretto chiedere l'istituzione di una Commissione difesa del Parlamento europeo, ma l'Ar è, di fatto, il Commissario per la difesa. E prevedere che la decisione di avviare una missione militare parta dalla sola Commissione altererebbe non di poco gli attuali equilibri istituzionali. Basti pensare che la Commissione con il *Recovery plan*, l'emissione di debito europeo – per la prima volta nella storia dell'Unione – e la introduzione di risorse fiscali autonome, aumenterà non di poco le sue competenze.

In prospettiva, la struttura istituzionale dell'Ue dovrebbe, piuttosto, prevedere la trasformazione del Consiglio europeo in una presidenza collegiale sul modello svizzero, con la responsabilità della politica estera e di sicurezza. La Commissione dovrebbe occuparsi di tutto il resto.

Un'altra proposta contenuta nel documento riguarda i compiti dell'esercito europeo il quale, oltre alla difesa collettiva dell'Unione, dovrebbe essere utilizzato per «fornire aiuti di emergenza e per difendere il territorio dell'Unione da gravi catastrofi». In sostanza, l'esercito europeo verrebbe impiegato anche per interventi all'interno dei singoli Stati membri. In linea di principio, non sembra una previsione del tutto condivisibile. Il rischio è che da interventi per ragioni di tutela del territorio, l'esercito europeo possa, con il tempo, venire utilizzato anche per fini più generali.

Le tredici colonie americane che diedero vita alla prima federazione della storia, si opposero a quella possibilità. Le milizie statali, oggi Guardia nazionale, sono state sempre la struttura militare preposta alla difesa dei confini statali, anche contro un eventuale intervento del governo federale (J. Madison, *The Federalist Papers*, n. 46). È la Guardia nazionale dello Stato che interviene, in caso di disordini o di catastrofi naturali, a difendere o assistere la popolazione civile. Pertanto, il previsto esercito europeo dovrebbe occuparsi solo della difesa europea e per interventi fuori dei confini Ue. Gli eserciti nazionali dovrebbero occuparsi della difesa dello Stato, integrare l'esercito europeo nel suo ruolo quando necessario,

operare per la difesa territoriale sul modello svizzero, ed eventualmente anche delle conseguenze dei disastri naturali.

Infine, il documento della SpD sostiene che essendo «imperativo evitare di creare strutture parallele con istituzioni già esistenti a livello Ue», queste ultime dovrebbero essere integrate nelle strutture del 28° esercito e la «capacità militare di pianificazione e condotta» missioni (MPCC), recentemente costituita, impiegata come struttura operativa. In secondo luogo, il comandante in capo del 28° esercito dovrebbe essere membro paritetico del Comitato militare dell'Ue (CmUe).

Il problema della duplicazione esiste, ma la soluzione dovrebbe essere l'opposto di quanto proposto, con l'integrazione del 28° esercito nelle strutture Ue esistenti. Il comandante in capo di quest'ultimo dovrebbe sì far parte del CmUe, ma essere nominato dal Consiglio europeo, su proposta dell'Ar, ed esserne il presidente, perché è a partire dal quadro europeo che lo strumento militare deve essere reso interoperabile, standardizzato e in grado di valutare le esistenti deficienze di capacità militari.

Il documento della SpD ha aperto il dibattito sulla costituzione di un esercito europeo, presentando una proposta concreta, su cui è finalmente possibile aprire un confronto. Questa occasione non dovrebbe essere lasciata cadere. È quindi auspicabile che la proposta venga portata all'attenzione della prevista *Conferenza sul futuro dell'Europa*, la sede in cui discutere del ruolo dell'Europa nel mondo e del modello che l'Ue intende darsi nel settore della difesa.

Generale Vincenzo Camporini e Domenico Moro

Questo articolo è pubblicato in contemporanea anche dal Centro Studi sul Federalismo e da Euractiv Italia e da Eurobull

Note

¹ http://www.csfederalismo.it/images/comments/SPD_Diskussionspapier-28-Armee_IT-non-ufficiale.

² http://www.csfederalismo.it/images/policy_paper/CSF_PP23_D.Moro_DifesaUE_Feb2017.pdf

L'Unione Europea nel labirinto dell'Est

Il compromesso raggiunto sul tema del rispetto dello Stato di Diritto, ha consentito di superare il veto di Polonia e Ungheria che impediva l'approvazione del bilancio e, di conseguenza, la indispensabile erogazione dei fondi legati al *Recovery Fund*. Un compromesso che coinvolge la Corte di Giustizia e che rinvia di un anno la soluzione di un dilemma che vede alcune nazioni dell'est europeo dare una propria interpretazione ai principi democratici che sono alla base della idea fondante dell'Unione Europea. Si tratta di un contrasto che mette in evidenza una profonda diversità sulla visione dell'Unione e sul suo futuro. Mettere in discussione i principi legati allo Stato di Diritto significa prospettare un diverso ruolo dell'UE nella politica internazionale nel rispetto dei diritti dell'uomo basati sulla Carta dei diritti fondamentali e significa mettere in dubbio il funzionamento del mercato interno nei meccanismi di cooperazione giudiziaria civile e penale. Non condividere questi principi ha come risultato quello di non avere un comune senso della democrazia mettendo in discussione così la fiducia reciproca.

La storia dell'Unione Europea, e prima ancora quella delle Comunità, è costellata di compromessi, è la natura stessa dell'assetto istituzionale che impone sistematicamente l'arte del compromesso tra gli Stati membri, non esistendo un potere politico sovranazionale. Sappiamo tuttavia che dovrà arrivare il momento in cui ai compromessi che rinviano la soluzione dei problemi si dovrà avere un potere politico in grado di dare risposte senza continui artifici.

L'adesione all'Unione Europea dei Paesi dell'est che sino alla fine degli anni Ottanta facevano parte del blocco sovietico, è stata un compromesso, dal momento che era ben noto come quelle giovani nazioni si stessero avviando da poco sulla via della democrazia. L'apertura della UE è stata un segno di grande solidarietà che certamente ha aiutato quelle nazioni a stabilizzare le proprie istituzioni e ad avviare un processo di riconversione ed apertura al libero mercato. Le



I leader dei quattro Paesi di Visegrad

loro erano legittime aspirazioni cui era impossibile muovere obiezioni di carattere politico o economico pur essendo noti i gravi ritardi in cui si dibattevano. Accettandone l'ingresso tra il 2003 e il 2007 e arrivando a 28 gli Stati membri, si sapeva però che la vita istituzionale dell'Unione sarebbe diventata ancor più complessa che nel passato e che ogni decisione avrebbe richiesto tempi più lunghi nonché ulteriori e nuovi compromessi: in definitiva l'allargamento, in generale, ha indebolito l'Unione sul piano politico, ma sul piano dei principi democratici e della solidarietà tra nazioni libere è stato un grande esempio per il mondo intero. A circa venti anni dall'allargamento ad est è tempo però che alcuni aspetti di fondo vengano affrontati.

Le nazioni dell'ex blocco sovietico nel corso della loro storia hanno sempre conosciuto governi di stampo autoritario e hanno vissuto per secoli sotto il dominio o le pressioni delle vicine potenze: la Russia degli zar,

l'Impero Austro-Ungarico, l'impero Ottomano o la Prussia. Con la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda per la prima volta hanno potuto affermare la propria piena sovranità e manifestare così al mondo di avere una voce. Ed è questo legame con la propria libertà che fanno coincidere con la trovata sovranità che rende loro difficile svincolarsi da un desiderio di indipendenza che favorisce un nazionalismo che finisce spesso per sfociare nell'autoritarismo. Da questa gelosia per la propria sovranità derivano così legislazioni restrittive e costituzioni che indicano nel livello nazionale il prevalere, salvo eccezioni, sul diritto internazionale, dell'Unione Europea nel nostro caso¹. Un'Unione Europea che si trova così in un labirinto che lei stessa ha favorito anche se con obiettivi ammirevoli: favorire lo sviluppo della democrazia e sostenere gli ideali di fondo del processo di integrazione. Ma nessun governo dell'Est europeo si può definire autoritario nel senso che abbia-

mo conosciuto in modo tragico nel secolo scorso. Loro stessi preferiscono definirsi democrazie illiberali (Orban in Ungheria) dando in questo modo sostegno alla tesi del presidente russo Putin secondo cui la democrazia liberale in Europa ha concluso il proprio corso storico, arrivando persino a parlare di fallimento storico. In questo modo in alcune nazioni si cerca di assoggettare al controllo governativo il potere legislativo (Polonia); si attuano politiche restrittive sui media (Ungheria); si scrivono leggi che garantiscono l'impunità ai politici nei casi di corruzione (Romania - legge rientrata dopo imponenti manifestazioni di protesta); si proclamano i capisaldi della politica in Stato-Chiesa-Famiglia (Polonia o Slovenia) abolendo una legislazione favorevole all'aborto (Polonia) o introducendo una legislazione che condanna gli Lgbt o ne limita i diritti (Ungheria). La questione è come poter convivere, in seno all'Unione, con governi nazionali che hanno tendenze autoritarie. Il problema si pone

oggi in particolare con alcuni Stati membri dell'est ma nulla può impedire che nazioni anche ad ovest possano vedere l'ascesa di governi che non rispettano alcuni diritti fondamentali oppure contestano la legislazione di Bruxelles facendo prevalere il diritto nazionale. Restando alla situazione oggi presente ad est, il punto è che questi governi hanno una legittimazione elettorale che viene riconosciuta a livello internazionale e da questo deriva la difficoltà di come tutelare gli interessi generali dell'Unione. Il tema è cruciale e può essere superato solo dando la possibilità agli Stati membri di votare a maggioranza, senza diritto di veto, la sospensione temporale di una nazione dai lavori e dai contributi dell'Unione sino al giorno in cui leggi in contraddizione con quelle dell'Unione non vengano abolite. Si tratta dunque di disporre di un bilanciamento dei poteri in seno all'Unione che garantisca i diritti e i doveri degli Stati membri. È la mancanza di un reale potere sovranazionale che oggi favorisce la presenza di nazioni che possono legiferare in contraddizione con i principi fondamentali dell'Unione. La divisione dei poteri resta il principio cardine alla base delle democrazie, ma è ciò che oggi manca all'Unione: un potere esecutivo, legislativo e amministrativo sovranazionali che siano di garanzia ad eventuali distorsioni. Si tratta di questioni di fondo che riguardano il futuro dell'Unione e che la *Conferenza sul futuro dell'Europa* dovrà porre al centro della discussione per indicare quale via l'Unione intenda percorrere: costruire le basi per dar vita a uno Stato sovranazionale dotato di poteri oppure mantenere l'attuale assetto istituzionale che condanna l'Unione a perdersi continuamente nel labirinto dei compromessi, con la conseguenza di avere derive di stampo autoritario in alcuni Stati membro e di non disporre degli strumenti per contrastarli.

Stefano Spoltore

Note

¹ È il caso della Costituzione ungherese, polacca o slovacca. Si vedano gli Atti del Convegno "La ratifica della Costituzione Europea ed i nuovi Paesi membri dell'est: quale prospettiva?", Università di Urbino 11 marzo 2005

Elezione di Joe Biden: una nuova strada per le relazioni tra Unione Europea e Stati Uniti ?

Con l'elezione di Joe Biden a Presidente degli USA, l'Europa spera ritrovare il suo partner tradizionale e lasciarsi così alle spalle il ripiegò nazionalista dell'era Trump.

L'idea politica dell'*America first* promossa da Donald Trump si era concretizzata durante il suo mandato come Presidente degli Stati Uniti d'America (USA) nel ritiro *de facto* o *de jure* degli USA dal dialogo multilaterale nelle organizzazioni internazionali quali Nazioni Unite, NATO, l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) e Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) e il loro ritiro dagli accordi sul clima come la COP21 firmata a Parigi, lasciando l'Europa continentale orfana sulla scena mondiale del suo *partner* storico.

A questa scelta annunciata sin dall'inizio del suo mandato, il discorso politico di Donald Trump ha poi aggiunto la scelta di polarizzare il mondo intorno allo scontro G2 USA-Cina come avvenuto sulla salute senza risolvere la crisi sanitaria della pandemia. Nel frattempo, questa scelta politica ha lasciato spazio e influenza alla Cina che ha assunto un ruolo di leadership sia sulla scena internazionale nelle organizzazioni internazionali sia nelle coalizioni con i paesi in via di sviluppo, come il G77, sia in nuovi grandi accordi di libero scambio.

L'elezione di Joe Biden riapre quindi il campo alle relazioni internazionali in generale, e alle relazioni bilaterali tra Unione Europea e Stati Uniti, in particolare.

Annunciando il suo orientamento multilaterale in politica estera, il ritorno degli Stati Uniti nella COP21 e la sua fiducia nella scienza per lottare contro il coronavirus, il discorso politico di Joe Biden abbandona i discorsi e toni improntati sull'isolazionismo e la selezione naturale con connotazioni discriminatorie, scelti da Donald Trump come fondamenti dell'azione politica internazionale e della politica sanitaria americana.

Come per tradizione, il nuovo Presidente americano sta formando la sua nuova amministrazione e dando i primi segnali di posizionamento di politica nazionale e internazionale.

Ad esempio, ha infatti annunciato

che a partire dal 20 gennaio 2021, data della sua investitura ufficiale, chiederà agli americani di portare la mascherina per cento giorni. Il nuovo Presidente ha poi anche dato un nuovo orientamento alla sua squadra di lavoro rendendola multi-etnica, nominando a posti strategici persone con storie professionali e personali diverse.

Queste iniziative di politica interna hanno un legame con la posizione che si attende dagli Stati Uniti sulla scena internazionale. Per esempio, nominando nella sua squadra un'americano-indiana attivista contro l'industria estrattiva che ha inquinato le terre e espropriato gli americani discendenti dagli indiani delle loro proprietà terriere, Joe Biden ha simbolicamente riconosciuto la storia del suo paese e ha creato un legame, seppure per il momento solo simbolico, con la questione del cambio climatico a livello internazionale.

Ritornando nell'arena della politica estera, gli Stati Uniti riaprono poi anche il dialogo con il resto del mondo nell'ambito delle istituzioni multilaterali come Nazioni Unite, OMS, OIL, OMC e NATO.

Questa è una decisione importante visto che l'assenza degli Stati Uniti dalle istanze multilaterali ha messo queste organizzazioni sotto pressione, lasciandole al limite della morte istituzionale. Anche se il rientro sulla scena multilaterale degli Stati Uniti non farà miracoli, rilancerà almeno i processi negoziali congelati durante la presidenza di Donald Trump.

Il riavvio delle attività multilaterali, in questo scenario di crisi, contribuirà a trovare soluzioni condivise per affrontare la crisi economica mondiale. L'epidemia del COVID-19 ha infatti non solo messo in luce i disfunzionamenti legati alla mancanza di approccio globale delle sfide di salute pubblica, ma ha anche evidenziato l'assenza di leadership.

In questo contesto, quale saranno i possibili temi di cooperazione tra Unione Europea e Stati Uniti?

Dal lato dell'Unione Europea, il discorso politico mette in evidenza l'impegno dei paesi membri per sostenere l'economia europea e continuare a lottare contro il cambiamento



climatico. In questo contesto, l'UE ha lanciato il *Green Deal* fissando come obiettivo *un continente libero di emissioni carboniche per l'anno 2050*. La presenza degli USA alla Conferenza sul Cambio Climatico a Glasgow prevista per il 2021 desta quindi speranze perché la cooperazione sull'economia circolare tra le due sponde dell'Atlantico potrebbe essere una strada per lottare in maniera realista contro il cambiamento climatico e contemporaneamente creare nuove prospettive di impiego sui due continenti e di riflesso nel resto del mondo. L'accento è messo sulle tecnologie pulite e innovative che potrebbero contribuire a modificare i metodi di produzione e consumo causa dell'inquinamento del pianeta.

Altro campo di cooperazione possibile riguarda la trasformazione digitale e la *cybersecurity*, temi per i quali gli interessi comuni potrebbero essere tradotti in azioni concrete. Il commercio elettronico ha già assunto dimensioni notevoli durante la pandemia e continuerà ad avere un impatto sul commercio mondiale anche nel periodo post-pandemia. Questa nuova forma di commercio - la *Gig Economy* - presenta costi sociali non indifferenti e richiede nuove forme di organizzazione del lavoro e di tutele. Su questo punto la riattivazione della cooperazione UE-USA è desiderata tanto dalle organizzazioni sindacali che da quelle dei datori di lavoro e dai governi membri dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL). In questo campo, i

due partners dovranno ritrovare una visione del mondo consensuale che permetta di promuovere i valori del dialogo sociale, della giustizia sociale e dell'uguaglianza di trattamento. Sinergia non facile da trovare viste le tradizioni distinte in materia di diritto del lavoro, sicurezza sociale e tempo di lavoro. Con il *Digital Act* l'Europa tenta di dare la sua impronta alle sfide legate al nuovo mondo del lavoro.

L'UE propone infatti di istituire poi un consiglio congiunto anche sull'intelligenza artificiale già ampiamente usata dalle grandi piattaforme di *social network*, ambito che cambierà la gestione dei dati personali e le forme di *privacy* conosciute finora. Gli Stati Uniti sono il partner ideale in questo tema, essendo un passo avanti nella ricerca tecnologica e detenendo praticamente il monopolio delle piattaforme delle reti sociali. L'Europa potrebbe apportare le sue competenze e tradizioni giuridiche.

C'è poi l'impatto della *Gig Economy* sul funzionamento della democrazia e delle libertà individuali. Le democrazie si basano sull'informazione sempre più veicolate dalle piattaforme di *social network* in modo mirato influenzando in tal modo la creazione del consenso politico verso i rappresentanti politici e ponendo così in discussione il funzionamento dei sistemi democratici tradizionali creando nuove sfide e nuovi squilibri che richiedono una nuova visione delle libertà individuali e dei diritti umani.

Resta poi all'UE la scelta non semplice della politica della difesa

europea assicurata da dopo la seconda guerra mondiale e durante la guerra fredda dalla NATO. Con la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda, l'Alleanza Transatlantica non ha più *un nemico comune e identificabile*. Il contesto geo-politico contemporaneo è multipolare con paesi membri della NATO come la Turchia, un tempo amici, e ora alquanto ostili ai suoi *partners* occidentali; con le sfide mondiali legate al terrorismo alle quali le risposte militari tradizionali non possono far fronte; e con il partner americano che ha preso posizioni ostili quanto ai contributi degli stati membri della NATO come la Germania e che ha creato ulteriori frizioni e ha delittimato l'istituzione. L'era Trump è stato l'apogeo dell'indebolimento della cooperazione transatlantica nell'ambito della NATO.

Allora, come potrebbe continuare la cooperazione tra le due sponde all'interno della NATO e con una politica di difesa europea che si aggiungerebbe a quella già esistente del dopoguerra? La politica di difesa europea è al vaglio del Consiglio europeo con un *budget* e degli strumenti che devono essere finalizzati. Il campo d'azione della difesa europea non è ancora totalmente chiaro. Il tempo dirà se la direzione presa aiuterà l'Europa a creare una difesa comune che possa completare l'alleanza atlantica.

La cooperazione tra UE e USA per essere proficua ha però bisogno che i due partner dialoghino alla pari. Per il momento, l'asimmetria in termini di capacità operative, velocità decisionale e proiezione di potere tra le due sponde è evidente. Fin quando l'UE avrà un assetto di tipo internazionale proto-federale ossia non sarà un vero e proprio centro di potere dotato di potere decisionale autonomo, il dialogo alla pari e quindi un'effettiva cooperazione resteranno un'utopia.

L'UE dovrebbe ultimare il processo d'integrazione e cogliere l'opportunità offerta dalla *Conferenza sul futuro dell'Europa* per attribuire una nuova sovranità politica all'Europa, anche senza tutti gli Stati membri.

I valori comuni, come per esempio democrazia e libertà, che univano le due sponde nel periodo della guerra fredda non sono più sufficienti per garantire una visione comune nel mondo contemporaneo. Per ridare forza a questi valori, l'Europa deve riprendere il cammino interrotto dell'integrazione europea e concretizzare il progetto politico di un'Europa federale.

20 ATTIVITÀ DELLE SEZIONI MFE

EMILIA ROMAGNA

BOLOGNA Dibattiti GFE

Il 4 novembre, la locale sezione GFE ha organizzato un dibattito su "Costituzionalismo multilivello. Ripensare la costituzione europea".

Altro dibattito organizzato dalla GFE Bologna, assieme a Supolka - Associazione Bielorussi in Italia, si è tenuto l'11 novembre, sul tema "Un Paese in rivolta: la Bielorussia". È intervenuta durante l'evento Ekaterina Ziuziuk, portavoce di Supolka.

Nuovo dibattito GFE si è svolto il 18 novembre, per discutere di "EU Budget. Verso una resilienza europea".

Congresso regionale GFE

L'8 novembre si è riunito l'annuale Congresso della GFE Emilia-Romagna. Dopo i saluti del Segretario MFE Emilia-Romagna Marco Celli e del Presidente nazionale GFE Matteo Gori, sono intervenuti Presidentessa e Tesoriere uscenti Silvia Lai e Andrea Bertocco. Dopo il dibattito politico, è stato eletto il nuovo Direttivo, composto da: Giorgia Sorrentino (responsabile all'Ufficio del dibattito), Federico Ricci, Federico Tosi (Segretario), Martina Chiarini, Andrea Bertocco (Tesoriere), Lorenzo Zandoli, Andrea Marini (Presidente) e Giulia Mancuso. Nel corso del Congresso, sono anche intervenuti Antonio Argenziano (Segretario nazionale GFE), Elly Schlein (Vice-presidentessa Regione Emilia-Romagna), Sofia

Viviani, Filippo Pasquali (Ufficio sezioni GFE) e Gianluca Bonato (Tesoriere nazionale GFE).

CESENA

Assemblea annuale GFE

Il 6 novembre si è tenuta l'annuale Assemblea di sezione GFE. Dopo il resoconto della Segretaria uscente Valentina Maestri, i membri del nuovo Direttivo hanno eletto all'unanimità nuovo Segretario Lorenzo Zandoli e Pietro Pierantoni Tesoriere.

FAENZA

Incontro

Le sezioni MFE di Faenza, Forlì e della Valpolicella hanno promosso il 14 dicembre l'incontro online "Brexit: è l'ora dell'addio!". Ne hanno discusso Gabriele Bassani (MFE Faenza), Patrick Leech (università di Bologna), Anne Parry (Segretaria MFE Valpolicella) e Giorgio Anselmi (Presidente nazionale MFE). Ha moderato Marco Celli (Vice-segretario nazionale MFE).

FERRARA

Conferenza

L'associazione "Cds Cultura", il MFE Ferrara e il centro regionale MFE, assieme all'associazione "Ferrara Bene Comune", hanno organizzato il 31 ottobre un'iniziativa online sul tema del processo di integrazione europea, tra il *Recovery Fund* e l'auspicata Conferenza sul Futuro dell'Europa. Guglielmo Bernabei (università di Ferrara) ha presentato il suo volume *Profili di integrazione amministrativa europea*. Hanno poi preso la parola Aurelio Bruzzo (università di Ferrara) e Jacopo Di Cocco (Direttore de *L'Unità europea*). Ha coordinato Marco Celli (Segretario MFE

Emilia-Romagna) e ha concluso Sante Granelli (Direzione nazionale MFE).

FORLÌ

Dibattito

Il 18 dicembre, organizzato dalle sezioni MFE di Forlì, Genova e Valpolicella, si è svolto su Zoom il dibattito "Un Piano Mondiale per l'Ambiente - Verso la Cop 26 di Glasgow". Dopo il saluto di Elly Schlein (Vice-presidentessa Regione Emilia-Romagna), hanno preso la parola Guido Montani (Comitato federale MFE), Angelo Consoli, Marco Giusti (università di Verona) e Nicola Conenna (Presidente associazione "Green Hydrogen Community"). Ha coordinato Marco Celli (Vice-segretario nazionale MFE) e ha introdotto Lamberto Zanetti (Presidente dell'Istituto "Baccarini").

FRIULI VENEZIA GIULIA

PORDENONE

Assemblea annuale GFE

Il 12 novembre si è svolta l'annuale Assemblea dei soci della sezione GFE. Il nuovo Direttivo è composto da Alessio Conte (Tesoriere), Anita Giabardo e Joshua Honeycutt (Segretario).

Ciclo di incontri

Nel mese di dicembre, la sezioni MFE e GFE di Pordenone hanno promosso un ciclo di incontri intitolato "European Uni-on. Riaccendiamo l'Europa". Temi delle quattro serate sono stati "Diritti civili e Stato di diritto" (primo dicembre),

"Pandemia, economia, Europa" (8 dicembre), "Ambiente ed Europa" (15 dicembre) e "Quale Europa?" (22 dicembre).

LAZIO

LATINA

Partecipazioni a convegno

Il 21 novembre, Next generation Latina ha organizzato un convegno su "Per un Piano territoriale per la ripresa e la resilienza". Sono intervenuti per i federalisti Antonio Padoa Schioppa, Alberto Majocchi (Comitato federale MFE) e Fabio Masini (Segretario MFE Prato). Durante l'evento hanno fra gli altri preso la parola anche Damiano Coletta, sindaco di Latina, Salvatore De Meo (europarlamentare FI/PPE), Alessandro Capriccioli (Presidente Commissione affari europei della Regione Lazio) e Carlo Medici (Presidente della Provincia di Latina).

Articolo su sito web

Il 27 novembre è stato pubblicato sul sito internet di Iniziativa repubblicana un articolo di Mario Leone (Direttore dell'Istituto "Spinelli") dal titolo "Il Next Generation per ripartire".

Incontro con studenti

L'11 dicembre, si è tenuto un incontro online con gli studenti dell'Istituto Vittorio Veneto Salvemini, sul tema "L'UE e lo stato di diritto: deriva sovranista o rivoluzione democratica?". Hanno dialogato Maria Gabriella Taboga e Mario Leone (Direttore dell'Istituto "Spinelli"). Ha moderato Francesca Neiviller (Segretaria MFE Latina).

Partecipazione a evento

L'11 dicembre, il Centro di documentazione europea della città assieme all'Ambasciata tedesca a Roma ha organizzato un incontro su Zoom con l'ambasciatore Elbling, con i saluti del sindaco di Latina Damiano Coletta. Per i federalisti sono intervenuti Mario Leone, Francesca Neiviller, Mario Tieghi, Carlotta Paladino, Maria Gabriella Taboga, Chiara Grenga.

Partecipazione a dibattito

Il 22 dicembre, si è tenuto un incontro organizzato dall'Archivio di Stato di Latina con la collaborazione dell'Istituto "Spinelli". Dopo i saluti di Damiano Coletta (sindaco di Latina), Carlo Medici (presidente della Provincia di Latina) e Giovanna Pugliese (assessora regionale), sono intervenute Marilena Giovannelli (direttrice

dell'Archivio di Stato di Latina, oltre in seguito a Silvia Costa, sul recupero di Santo Stefano, Mario Leone (Direttore dell'Istituto "Spinelli") e Alessandro Capriccioli, presidente della Commissione affari europei del Consiglio regionale.

ROMA

Webinar

Il 30 settembre, la locale sezione MFE ha organizzato, in collaborazione con la rete "Università per l'Europa", un webinar con la partecipazione dell'europarlamentare Sven Giegold (Verdi europei). Tema è stato il *Green Deal* proposto dalla Commissione. Ha condotto il giornalista Alessio Pisanò, assieme a Simone Cuozzo (Segretario MFE Roma) e Francesco Gui ("Università per l'Europa").

Dibattiti

Il 18 novembre, la locale sezione MFE ha promosso una riunione dell'Ufficio del dibattito di sezione su "Il futuro della difesa europea e le relazioni transatlantiche". Sono intervenuti: il giornalista Giampiero Gramaglia, Federico Castiglioni (ricercatore presso Zanasi&Partners Security and Defence) e Domenico Moro (Direzione nazionale MFE). Ha coordinato Alcide Scarabino, responsabile dell'Ufficio del dibattito di sezione.

Il 15 dicembre, il MFE Roma ha organizzato un dibattito aperto sugli esiti del vertice del Consiglio europeo dal titolo "Il cielo sopra l'Europa".

Webinar GFE

Il 18 dicembre, il centro nazionale GFE ha organizzato un evento nell'ambito dell'*Inclusion Week*, parte del progetto Europe@School della JEF Europe. Titolo del webinar era "Essere giovani rifugiati in Italia" e vi sono intervenuti Syed Hasnain, Presidente di UNIRE e rifugiato dall'Afghanistan, e Amaugo Jane Chiakaihome, mediatrice culturale, rifugiata dalla Nigeria. Ha moderato Mariasophia Falcone (responsabile Ufficio internazionale GFE).

LIGURIA

GENOVA

Assemblee annuali MFE e GFE

Il 18 novembre, in una sessione congiunta, si sono tenute le Assemblee annuali delle locali sezioni MFE e GFE. Sono stati approvati i rispettivi rendiconti finanziari e discusso del quadro



politico e delle attività realizzate dalle sezioni. I nuovi Direttivi hanno poi eletto Nicola Vallino -to Presidente MFE Genova, Marco Villa Segretario e Luca Bonofiglio Tesoriere; Segretaria GFE e responsabile all'Ufficio del dibattito Francesca Torre, Tesoriere Davide Ghio, responsabile relazioni esterne Pietro Adorni, ufficio comunicazione Alessandro Balbiano e ufficio internazionale Davide Varrone.

Dibattito

Il 27 novembre, le sezioni GFE di Genova e Torino hanno promosso un dibattito su Zoom dal titolo: "Quale sistema elettorale per l'Europa di domani". Ha introdotto la discussione Riccardo Moschetti (Federal Committee JEF).

Conferimento premio

La Commissione Europea ha assegnato all'associazione "Genova che osa" il premio Altiero Spinelli 2019 per HopeFest, la campagna promossa dall'associazione insieme alla locale sezione MFE nel corso delle passate elezioni europee. Il premio celebra lavori, attività e prodotti eccezionali che promuovono la comprensione dell'Unione europea come un progetto di integrazione e la conoscenza dei suoi valori.

LA SPEZIA

Aperitivo federalista

Il 10 dicembre, le locali sezioni MFE e GFE hanno organizzato un aperitivo federalista online dal titolo "Femminismo e federalismo. La Federazione europea come progetto femminista". Sono intervenute nel corso dell'incontro: Silvana Boccanfuso (autrice del libro "Ursula Hirschmann. Una donna per l'Europa"), Diletta Alese (Executive Board JEF) e Federica Martiny (MFE Pisa).

LOMBARDIA

GALLARATE

Dibattito

Il 16 dicembre, la locale sezione MFE, in collaborazione con Meeting point federalista e con Filosofarti, ha promosso un dibattito online con la partecipazione dell'economista Carlo Cottarelli. Tema dell'evento era "Next Generation EU. Quali linee per un'Italia europea".

LECCO

Costituzione sezione GFE

Il 17 ottobre si sono riuniti al

Circolo Libero pensiero di Lecco i membri fondatori della nuova sezione GFE di Lecco: Luca Amigoni, Davide Andreotti, Filippo Bagnara, Enea Beccari, Giulia Cappucci (Tesoriere di sezione), Chiara Cartelli, Elisa Casiraghi (responsabile all'Ufficio del dibattito), Francesco Castelli, Matteo Marduca (Presidente), Francesca Mauri, Aziz Sawadogo, Debora Striani (Segretaria) e Federica Tornaghi. Ha partecipato all'incontro anche il Segretario regionale GFE Paolo Filippi, oltre a rappresentanti locali di Millenials, Azione, Volt, Italia Viva.

MILANO

Dibattiti

Il 9 ottobre, si è tenuto, a cura della GFE Milano, un dibattito in sezione dal titolo "Quale futuro per l'integrazione europea? Verso l'Unione federale". Hanno preceduto il dibattito due relazioni tenute da Luca Lionello (MFE Milano) e Jacopo Provera (GFE Milano).

Il 2 dicembre, si è svolto, sempre a cura della sezione GFE, un dibattito dal titolo "L'Europa alla sfida neo-ottomana", dove si è parlato di come si stanno evolvendo i rapporti fra Europa e Turchia e di quali sono le capacità reali dell'Unione europea in politica estera. Ne hanno discusso Gabriele Mascherpa (MFE Pavia) e Jacopo Provera (GFE Milano).

Webinar

Il 25 novembre, si è tenuto via Zoom il webinar "Dopo il voto negli Stati Uniti: quali prospettive e quali scelte per gli europei?", organizzato dalle sezioni MFE di Milano e Varese. L'incontro ha ospitato Attilio Geroni (giornalista de *Il Sole 24 ore*), Carlo Altomonte (università Bocconi), Lia Quartapelle (deputata PD) e Simona Viola (Presidente +Europa Milano).

PAVIA

Dibattiti GFE

Il 7 ottobre, organizzato dalla GFE Pavia, si è tenuto un dibattito dal titolo "Cosa sta succedendo nell'Egeo? Quali sono i poteri effettivi dell'Unione europea in questo ambito?", introdotto da Vanni Salpietro (Direzione nazionale GFE).

Il 4 novembre, la GFE ha promosso un dibattito su Zoom su "Cosa sta succedendo in Europa: tensioni sociali e proteste". Ha introdotto il dialogo aperto Laura Bonafini (GFE Pavia).

Il 14 novembre, la GFE Pavia ha poi promosso un evento di networking con i gruppi locali di

Volt, +Europa e Azione, dal titolo "La Colazione europea". Special guests sono stati Elisa Serafini (*TPI - The Post Internazionale*) e Giulia Pastorella (Azione).

Workshop

Il 26 novembre, la locale sezione MFE ha organizzato un workshop su Zoom su "Per una cittadinanza sociale europea più solidale ed inclusiva". Sono intervenute Elisabetta Gualmini (europarlamentare PD/S&D), Chiara Rappella (Comunità di Sant'Egidio - Pavia) e Luisa Trumellini (Segretaria nazionale MFE).

Cicli di incontri

Il 19 e 26 novembre si sono tenuti gli appuntamenti di "Osservatorio Europa", con il coordinamento di Luisa Trumellini (Segretaria nazionale MFE). Si sono svolti degli incontri-intervista con Nunziante Mastrolia, fondatore di "Stronature".

Un ciclo di conversazioni sull'attualità europea in vista della Conferenza sul futuro dell'Europa è stato promosso dal MFE Pavia. Il 30 novembre il tema è stato "La sfida della pandemia globale: ruolo e responsabilità dell'Europa. Il progetto per un'Europa della salute", introdotto da Franco Spoltore (MFE Pavia) e Paolo Milanese (GFE Pavia); il 9 dicembre invece "La ricostruzione dell'economia europea e lo European Green Deal", introdotto da Massimo Malcovati (MFE Pavia).

MARCHE

PESARO

Presentazione libri

Il 12 dicembre, la sezione MFE di Pesaro e Fano ha organizzato, assieme al circolo di Fano di Legambiente, un evento intitolato "Green deal europeo: libri a confronto". Con la partecipazione all'incontro di Alberto Majocchi (Comitato federale MFE) ed Edoardo Zanchini (Vice-presidente nazionale di Legambiente), sono stati infatti presentati i rispettivi volumi "Carbon Pricing. La nuova fiscalità europea e i cambiamenti climatici" e "Un Green New Deal per l'Europa".

PIEMONTE

NOVARA

Dibattito

Il 15 novembre, Meeting point federalista ha organizzato un dibattito online su "Recovery Plan - Riflessioni federaliste". Hanno preso

la parola nel corso dell'evento: Monica Frassoni (co-Presidentessa dei Verdi europei), Pier Virgilio Dastoli (Presidente del Movimento europeo in Italia), Guido Montani e Alberto Majocchi (Comitato federale MFE).

PINEROLO

Incontri con partiti

La locale sezione MFE ha organizzato negli ultimi mesi alcuni appuntamenti con rappresentanti dei partiti.

Il 12 ottobre, si è tenuto un incontro su Zoom con Monica Canalis, consigliera regionale PD, e con l'europarlamentare PD /S&D Brando Benifei.

Il 26 ottobre, un secondo incontro trasmesso su Facebook e YouTube ha avuto la partecipazione del Presidente UEF Sandro Gozi, in rappresentanza anche di Italia viva.

TORINO

Dibattiti

Il 29 ottobre, la locale sezione MFE ha promosso un dibattito sul tema "MES e finanziamento europeo della sanità". Relatori sono stati Libero Ciuffreda (Presidente MFE Chivasso) e Alessandro Giovannini (Banca Centrale Europea).

Il 19 novembre, si è svolto un altro incontro sul tema "Verso una sovranità digitale europea: un'infrastruttura cloud europea", con relatore Massimo Contri (Comitato federale MFE).

Convegno

Un convegno a cura della sezione MFE si è svolto il 7 novembre per parlare de "Il federalismo e i problemi della società globale". Sotto la presidenza di Domenico Moro (Ufficio del Dibattito MFE Torino), sono intervenuti: Alfonso Iozzo (Comitato federale UEF) su "Una moneta per lo sviluppo dell'Africa: l'Afro e il ruolo dell'UE"; Guido Montani (Comitato federale MFE) su "European Green Deal e riforma dell'ordine internazionale"; Chris Hamer (WFM Australia), Joseph Preston Baratta (WFM USA), Lucio Levi (WFM Italia), Ira Strauss (Committee on Eastern Europe and Russia in NATO) sul tema "A new Atlantic Pact. A peaceful Cooperation Area from Vancouver to Vladivostok".

Direttivo regionale MFE

Il 5 dicembre, si è svolta una riunione su Zoom del Direttivo regionale MFE. Sergio Pistone (Direzione nazionale MFE) ha introdotto il dibattito politico parlando della situazione dell'Unione europea e dell'azione federalista. Successivamente, nel dibattito tra le sezioni

piemontesi, si è discusso come promuovere la Conferenza per il Futuro dell'Europa. Apprezzamento è stato fatto sulla comunicazione Mfe e Gfe che a livello centrale è stata sviluppata negli ultimi mesi.

VERBANIA

Ciclo di incontri

Il Centro di documentazione europea del Verbano-Cusio-Ossola ha promosso, in collaborazione con l'Istituto "Spinelli", il ciclo di webinar "Let's talk about Europe". Il 3 novembre, Alberto Majocchi (Comitato federale MFE) ha parlato di "Un piano di rilancio per l'economia europea. Le scelte dell'Italia"; il 10 novembre Antonella Braga (Fondazione Rossi-Salvemini) di "Cosa significa essere cittadine/i europee/i oggi? Le nuove sfide della cittadinanza"; il 17 novembre Giulio Saputo (Segretario MFE Toscana) di "L'Europa sotto-sopra: breve storia di un'idea e di un progetto visti dal basso"; infine, il 26 novembre Raffaele Torino (università Roma3) è intervenuto su "Per una efficace tutela dello Stato di diritto in Europa".

PUGLIA

BARI

Convegno

Il 9 ottobre, il centro regionale MFE, assieme all'AICCRE Puglia e ad ANCI Puglia, ha organizzato in Fiera del Levante (padiglione della Regione Puglia) il convegno: "Unione Europea, il Mediterraneo tra terra e mare e progetti strategici". Hanno introdotto: Simona Ciullo (Segretaria MFE Puglia), Giuseppe Valerio (Presidente AICCRE Puglia) e Tommaso De Palma (sindaco di Giovinazzo e Consiglio regionale dell'ANCI). Le due relazioni principali sono state di Ennio Triggiani (Presidente MFE Puglia) e di Giuseppe Moggia (Vice-presidente AICCRE Puglia). Sono in seguito intervenuti anche: Nicola Cristofaro (Ufficio del Dibattito MFE Puglia), Loredana Cialdella (AEDE), Giuseppina Olivieri Ruvo Corato Terlizzi, Giuseppe Ventesimo (GFE) e Aurora Bagnalasta (assessora del Comune di Crispiano).

TOSCANA

LUCCA

Incontro di formazione

Il primo dicembre la locale sezione GFE ha tenuto un incontro di formazione online su "Fede-

razione e confederazione a confronto: quale destino per l'UE?".

PISA

Partecipazione a evento

Il 28 ottobre, la GFE Pisa ha partecipato alla diretta Facebook dell'associazione universitaria "Rethinking Economics" di Pisa.

Webinar

Il 29 ottobre, il centro regionale MFE, assieme a Euractiv, CESUE e Movimento europeo in Italia, ha organizzato il webinar "In un mondo insicuro, quale futuro per l'Europa?", che è andato in onda sul sito di Euractiv. Si sono susseguiti gli interventi di: Antonio Argenziano (Segretario nazionale GFE), Flavio Brugnoli (Direttore CSF), Susanna Cafaro (Presidentessa Associazione per la democrazia sovranazionale), Pier Virgilio Dastoli (Presidente del Movimento europeo in Italia) e Luisa Trumellini (Segretaria nazionale MFE). Ha moderato Roberto Castaldi (Presidente MFE Toscana).

Sempre organizzato da centro regionale MFE, Euractiv e CESUE, in collaborazione in questo caso anche con lo IAI e l'associazione "Europea", si è svolto il 13 novembre un secondo webinar, dal titolo "Verso una difesa europea?". Dopo il saluto di Carlo Corazza (Direttore dell'ufficio in Italia del Parlamento europeo), sono intervenuti: Nicoletta Pirozzi (IAI), Fabio Massimo Castaldo (Vice-presidente del Parlamento europeo), Sandro Gozi (Presidente UEF) e Roberta Pinotti (senatrice PD). Ha moderato Roberto Castaldi (Presidente MFE Toscana).

TRENTINO ALTO ADIGE

TRENTO

Incontro

L'8 dicembre, la locale sezione MFE/GFE ha organizzato un evento intitolato "The European Coach - Studiare e lavorare in Europa". Hanno parlato delle proprie esperienze di studio e lavorative in Europa Walter Bruno e Michele Cavadini (MFE/GFE Trento).

VENETO

ALBIGNASEGO

Trasmissioni radiofoniche

Dal 25 ottobre al 20 dicembre,

dagli studi di Radio Cooperativa, sono state trasmesse cinque puntate del programma radiofonico "LEuropa dei cittadini", a cura dalla sezione MFE di Padova. Il 25 ottobre Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova) ha raccontato le posizioni favorevoli e contrarie all'utilizzo in Italia del MES. L'8 novembre, De Venuto ha intervistato Ekaterina Ziuziuk, Portavoce di Supolka - Associazione Bielorussi in Italia. In seguito, il 22 novembre è stata intervistata Lucia Marchetti (corrispondente GFE Pavia per l'Ufficio del Dibattito). Ancora, il 6 dicembre De Venuto ha letto i commenti ad alcuni articoli della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani di Antonio Papisca. Infine, il 20 dicembre De Venuto ha intervistato la giornalista franco-tedesca Géraldine Schwarz, autrice del libro "I senza memoria. Storia di una famiglia europea", insignito del Prix du Livre Européen 2018.

CASTELFRANCO VENETO

Webinar

Organizzato da numerose delle sezioni venete di MFE e GFE, il 16 dicembre si è tenuto il webinar "Il Futuro dell'Europa: democrazia partecipativa, clima, ambiente". Sono intervenuti: Alessia Rotta (deputata PD), Marco Cappato (associazione "Luca Coscioni"), Virginia Fiume (coordinatrice di EUMANS), Carlo Battistella e Federico Brunelli (Direzione nazionale MFE).

CONEGLIANO

Dibattito

Il 13 novembre, la sezione GFE di Conegliano-Vittorio Veneto ha promosso un confronto pubblico con il gruppo di Amnesty di Bologna.

Conferenza

Il 25 novembre, le sezioni MFE e GFE di Conegliano-Vittorio Veneto, Castelfranco, della Valpolicella, Bassano del Grappa e Verona hanno promosso un nuovo appuntamento di una serie di conferenze online. Titolo di questo incontro era "Europa e diritti umani. Punti di forza e criticità", con l'intervento di Luisa Morgantini (ex Vice-presidentessa del Parlamento europeo).

VENEZIA

Conferenza

Il 2 dicembre, MFE e GFE Venezia hanno promosso una conferenza su Zoom sul tema "Next Generation EU a Venezia. Impatto e prospettive". Dopo l'introduzione di Pierantonio Bel-

caro (Segretario MFE Venezia), si sono susseguiti gli interventi di: Paola Ravenna (responsabile alle politiche comunitarie del Comune di Venezia), del vice-sindaco Andrea Tomaello, del consigliere comunale Emanuele Rosteghin e di Emiliano Biraku (Confesercenti Venezia). Ha moderato Nicolò Bozzao (Segretario GFE Venezia).

VERONA

Dibattiti

Il 31 ottobre, la locale sezione GFE ha organizzato un dibattito su Zoom per discutere di "Next Generation EU. Quale futuro per l'Europa?". Nel corso dell'evento, moderato da Carlo Buffatti (Segretario GFE Verona) hanno preso la parola per parlare del Next Generation EU rappresentanti locali di Volt, AEGEE, Udu, Mondo internazionale e Pass magazine. Ha poi concluso il Segretario nazionale GFE Antonio Argenziano.

Il 7 dicembre, la GFE Verona ha promosso un altro dibattito online su "Il conflitto in Etiopia e perché ci coinvolge come europei". Dopo l'introduzione di Tommaso Cipriani (Vice-segretario GFE Verona), è intervenuto l'esperto Jacopo Fameli.

Conferenze

Il 7 novembre, le locali sezioni MFE e GFE, assieme alla Società letteraria, al Centro di documentazione europea dell'università di Verona e ai gruppi locali di

AEGEE, ELSA e Pass Magazine, hanno organizzato la conferenza "Il partner oltreoceano: l'Europa e la nuova presidenza americana". Moderati dal giornalista de L'Arena Nicolò Vincenzi, dopo l'introduzione di Matteo Nicolini (università di Verona), hanno preso la parola: Sergio Fabbri (editorialista del Sole 24 ore), Giorgio Anselmi (Presidente nazionale MFE), Flavio Brugnoli (Direttore CSF) e Caterina Fratea (università di Verona).

Il 10 dicembre, si è invece tenuto il primo appuntamento annuale del consueto ciclo delle "Pillole di sostenibilità" organizzato dalla GFE Verona assieme alla Commissione sostenibilità dell'università di Verona e con i gruppi locali di AEGEE, ELSA e Pass Magazine. Dopo l'introduzione di Andrea Golini (Tesoriere GFE Verona), ha parlato di "Coronavirus: come garantire il vaccino per tutti?" Roberto Leone (università di Verona).

Direttivo regionale MFE

Il 5 dicembre si è riunito il Direttivo regionale MFE per discutere di: il quadro politico europeo e internazionale a seguito delle elezioni USA e nel corso dei dibattiti sul Recovery Plan; la campagna del MFE sul Governo e sul Parlamento italiani per l'avvio della Conferenza sul futuro dell'Europa; la presentazione del documento per l'Intergruppo federalista del Consiglio

regionale; il raccordo tra le sezioni venete per le iniziative da loro promosse; le prime fasi del Concorso "Diventiamo cittadini europei"; la chiusura del tesseramento 2020.

Assemblea della Casa d'Europa

Il 20 dicembre, si è svolta l'Assemblea della Casa d'Europa. Dopo l'introduzione del Presidente Giampaolo Dalle Vedove e la relazione del Segretario Massimo Contri, c'è stata la consegna delle borse di studio intitolate ad Alberto Gastaldello e Massimo Dorello, consegnate a Luca Fantin (GFE Padova) e Martina Tesser (GFE Conegliano-Vittorio Veneto). Si è quindi approvato il bilancio e svolto il dibattito politico.

VICENZA

Dibattiti GFE Veneto

La GFE Veneto ha promosso negli ultimi mesi alcuni incontri online di dibattito e formazione. Il primo novembre, sul tema "Elezioni americane. Le future relazioni USA-UE" sono intervenuti Matias Cadorin (Vice-segretario GFE Veneto) e il giornalista Matteo Muzio. Il 13 dicembre, Filippo Pasquali (Tesoriere GFE Veneto) e Luca Misculin (giornalista de il Post) hanno parlato dell'esito del Consiglio europeo, con un evento intitolato "Risposte federaliste alle crisi". In entrambi i casi ha moderato Giovanni Coggi (Segretario GFE Veneto).

Domenica 20 dicembre

RIUNIONE DEL COMITATO FEDERALE GFE

Si è svolta il 20 dicembre una riunione in modalità online del Comitato Federale della Gioventù Federalista Europea. Si sono collegati fino a un totale di 42 dei 68 membri del Cf, assieme ad ulteriori militanti non membri e a Emma Farrugia in rappresentanza della Jef.

I primi punti all'ordine del giorno prevedevano gli interventi del Presidente e Segretario Matteo Gori e Antonio Argenziano, che hanno presentato il quadro politico degli ultimi mesi, contraddistinto dal rinnovarsi delle nuove restrizioni imposte dai governi per via del peggioramento del contesto sanitario, ma anche dall'approvazione nell'ultimo vertice del Consiglio europeo del piano Next Generation EU e del Quadro finanziario pluriennale, senza dimenticare l'elezione di Joe Biden alla presidenza degli USA. Il successivo **dibattito politico** ha sollevato ulteriori riflessioni, sottolineando tra l'altro le significative discussioni che si sono svolte a livello europeo sul tema della condizionalità dello Stato di diritto per l'accesso ai fondi, fino al compromesso raggiunto con i governi ungherese e polacco. Inoltre, nel corso della mattinata il Tesoriere Gianluca Bonato ha presentato il bilancio parziale del 2020 e sono state comunicate le date del prossimo Congresso nazionale GFE, che si terrà il 13-14 novembre 2021.

A seguire, la sessione del pomeriggio è stata dedicata alle **votazioni sui documenti**. In primo luogo, è stato emendato e approvato all'unanimità il documento politico redatto dalla segreteria. È stato poi il turno del documento "Idee sul futuro dell'Europa", approvato con undici astensioni. Il documento è stato il frutto del lavoro di nove gruppi specifici che si sono occupati, a partire da precedenti documenti federalisti, di raccogliere le posizioni federaliste su: valori europei, mafie, clima, Europa sociale, istruzione e mobilità, unione fiscale e integrazione economica, difesa e politica estera, migrazioni e digitale. Tali gruppi sono stati coordinati dai responsabili GFE all'Ufficio del dibattito Francesco Forte e Giovanni Salpietro. Ultima votazione ha riguardato il nuovo Regolamento GFE, redatto a seguito dell'approvazione del nuovo statuto allo scorso Congresso nazionale del novembre 2019: il Regolamento è stato approvato con 51 favorevoli e 1 astensione. Infine, il responsabile dell'Ufficio formazione Andrea Apollonio ha presentato il ciclo di video-lezioni "Accademia federalista" che sarà fra poco diffuso e il responsabile dell'Ufficio formazione quadri Frédéric Piccoli ha esposto il programma di scuola formazione quadri GFE che si terrà a febbraio 2021.

Georg Kreis, Why Italy Was for Europe. On the History of the 1989 Advisory Referendum, Basel, Schwabe Verlag, 2020



Il referendum consultivo sul mandato costituente al Parlamento Europeo¹, svoltosi in Italia in coincidenza con le elezioni europee del 18 giugno 1989 e che ha ottenuto l'88,03 % dei favorevoli con una partecipazione elettorale dell' 80,68 %, è stato un evento di grandissima importanza politica. Da una parte, ha mantenuto viva la rivendicazione dell'unificazione federale europea attraverso il metodo costituente democratico ed è stata la più grande manifestazione di questa rivendicazione

dopo quella grandiosa rappresentata dal progetto di costituzione europea approvato, su impulso determinante di Altiero Spinelli, dal PE il 14 febbraio 1984. Dall'altra parte, ha contribuito in modo rilevante al processo che ha portato al Trattato di Maastricht e, quindi, all'unificazione monetaria europea. In effetti ha dimostrato che in quel processo, oltre al ruolo determinante della Commissione europea presieduta da Delors e dei governi nazionali più europeisti, è stato presente anche il fattore rappresentato

dalla mobilitazione dei cittadini non solo attraverso le raccolte di firme (in questo caso le firme da parte di oltre centomila persone della proposta di legge di iniziativa popolare relativa al referendum), ma anche attraverso il coinvolgimento dell'intero elettorato di un paese fondatore quale l'Italia - il cui governo è stato spinto anche dall'esito del referendum a svolgere un ruolo di punta nelle trattative che hanno portato al TDM.

Nonostante questa importanza la pubblicistica sull'unificazione europea, a parte quella rappresentata dai periodici federalisti, non ha dato alcun rilievo al referendum del 1989. Per questo deve essere accolto con molto favore il libro di Georg Kreis pubblicato nell'autunno del 2020. Kreis, professore emerito di storia presso l'Università di Basilea ed ex-direttore dell'Istituto di studi europei e globali, è uno dei più valenti storici svizzeri e ha dedicato le sue ricerche soprattutto alla storia della Svizzera e a quella dell'integrazione europea. Va segnalato a quest'ultimo riguardo il suo ottimo libro *Ge-rechtigkeit fuer Europa. Eine Kritik der EU-Kritik*, Basilea, Schwabe Verlag, 2017, che mette in luce i limiti e le contraddizioni della maggioranza delle critiche all'UE ed esprime un orientamento (coincidente in sostanza con quello del MFE) favorevole ad un salto qualitativo dell'integrazione europea in direzione di uno stato federale da realizzarsi con il metodo costituente democratico e con gli stati disponibili.

Georg Kreis ha dunque scritto la prima ricostruzione storica della vicenda del referendum del 1989.

Si tratta di una ricostruzione sintetica (il libro è di circa 100 pagine), ma chiara e rigorosa, fondata sulla documentazione ufficiale del Parlamento italiano, sulle informazioni presenti nei periodici federalisti (in particolare *L'Unità Europea*) e sulle interviste di alcuni dirigenti del MFE e del CIME. La presentazione della vicenda del referendum mette in luce, oltre all'impegno del MFE, il forte orientamento europeistico della classe politica italiana (la legge costituzionale che ha disposto l'attuazione del referendum fu approvata all'unanimità dalle Camere) che a partire dagli anni Settanta fu condiviso anche dal partito comunista - e qui viene sottolineato l'importante ruolo di Spinelli che fu eletto parlamentare italiano ed europeo come indipendente nelle liste del PCI. L'illustrazione della vicenda del referendum è integrata da un ripilogo dell'azione del MFE, che a partire dal Manifesto di Ventotene si è con continuità e con coerenza impegnato a favore della federazione europea e del metodo costituente democratico da perseguire tramite la mobilitazione dell'opinione pubblica.

Nella parte conclusiva della sua trattazione l'autore si sofferma sul fatto che l'europeismo dei cittadini italiani (che ha raggiunto con il referendum del 1989 il tasso più alto in Europa) si è da allora indebolito progressivamente (anche nella classe politica in cui sono emerse forti tendenze nazional-populistiche) fino a diventare il più basso fra i paesi fondatori, anche se ultimamente si è manifestata una ripresa a partire

dalle elezioni europee del 2019. Come possibile causa di questo declino vengono indicate sia la delusione suscitata dal mancato sviluppo in direzione del processo costituente democratico richiesto dal referendum, sia la percezione dell'incapacità dell'UE di perseguire efficacemente il superamento dei forti squilibri economico-sociali fra il nord e il sud dell'UE (che si sono accentuati dopo l'unione monetaria), e quindi della carenza di una sistematica solidarietà fra gli stati-membri forti e quelli deboli. Kreis sottolinea per altro le colpe legate all'inefficienza sistematica dell'Italia che non è capace di utilizzare pienamente e in modo valido i finanziamenti che le sono assegnati dai fondi strutturali europei.

In conclusione ritengo che il MFE debba essere molto grato al professor Kreis che, con questo libro, permette a coloro che sono interessati alle vicende dell'unificazione europea di conoscere un contributo di notevole importanza dato dal fronte federalista italiano alla lotta per la federazione europea.

Sergio Pistone

Note

¹ Il quesito referendario era: "Ritene-te voi che si debba procedere alla trasformazione delle Comunità europee in una effettiva Unione, dotata di un Governo responsabile di fronte al Parlamento, affidando allo stesso Parlamento europeo il mandato di redigere un progetto di Costituzione europea da sottoporre direttamente alla ratifica degli organi competenti degli Stati membri della Comunità?".

Podcast federalisti

Sono recentemente nati in questi ultimi mesi diversi podcast cura di sezioni GFE e MFE. Si tratta di iniziative che in diverse modalità mirano comunque a trasmettere e diffondere i contenuti del mondo federalista in modo non-convenzionale, aperto e innovativo, potenzialmente arrivando ad un'ampia fetta di pubblico (l'ascolto e l'offerta di podcast in Italia sta vedendo negli ultimi anni una crescita esponenziale, soprattutto per quanto riguarda i temi culturali).

"**Va Bin PareU**", il podcast della GFE Torino, si occupa di trattare i temi che toccano direttamente i cittadini, come lo stato di diritto, il ruolo dell'UE in questa crisi sanitaria, l'ambiente e il mondo delle istituzioni europee. Al tempo stesso dialoga con i protagonisti della vita politica,

tecnologica e sociale europea in un clima informale e diretto. Per capire dove sta andando la nostra società, se lo status quo "vada bene così" (come suggerisce ironicamente il nome di questo podcast) e come fare per cambiarlo. Conducono Alessandro Schmidt e Riccardo Moschetti. È possibile trovarlo al link: <https://anchor.fm/gfe-torino>

"**Europaino!**", il podcast della GFE Verona, nasce con l'intento di promuovere le attività della Gioventù Federalista Europea, raccontando la GFE, l'attualità, le esperienze dei militanti e le tematiche europee. All'interno del podcast sono presenti vari format, per discutere di musica, Erasmus, fare "4 chiacchiere" con vari militanti di tutta Italia (tra cui, per ora, Gianluca Bonato, Teresa Grillo, Elias Salvato, Ludovica

Favarotto, Alberto Moro, Lucia Marchetti e altri in arrivo). Conducono Andrea Golini e Giacomo Rigo. È possibile trovarlo cliccando "Europaino!" su Spotify.

"**Europa in onda**", il podcast delle sezioni MFE/GFE Genova, dopo due edizioni ospitate da Radio Gazzarra, torna in veste di podcast su tutte le principali piattaforme. È trasmesso in diretta, consentendo così l'interazione live con il pubblico connesso. Ogni puntata affronta i principali temi delle ultime due settimane della politica e cultura europea, con interventi di inviati in diverse città europee. Conducono Nicola Vallinoto, Marco Villa, Francesca Torre, Alberto Spatola e Mauro Bonavita. È possibile trovarlo cliccando "Europa in onda" su Spotify.

Dopo le presidenziali negli Stati Uniti: quali lezioni dal federalismo americano per l'integrazione europea?

Martedì 2 Dicembre 2020 si è svolta la *Lecture Altiero Spinelli 2020*, la conferenza annuale del Centro Studi sul Federalismo. Sergio Fabbrini, Presidente del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università LUISS Guido Carli di Roma e Pierre Keller Professor alla Kennedy School dell'Università di Harvard, è stato l'ospite di questa edizione. Editorialista del *Sole 24 Ore*, Sergio Fabbrini si è distinto negli ultimi anni per i suoi studi sulla politica europea e, in particolare, sugli aspetti della *governance* e dei processi decisionali dell'UE, analizzando punti di forza e debolezza, e le sue evoluzioni alla luce dei cambiamenti nel contesto europeo e internazionale. Partendo dalle elezioni americane del 2 novembre 2020, la *lectio magistralis* di Fabbrini si è trasformata in un esercizio per comprendere meglio il processo di integrazione europea, attraverso un formidabile viaggio alle radici del federalismo americano, sapendo ricavare gli insegnamenti dal confronto.

Il primo insegnamento – Unione federale vs Stato federale

In Europa esistono molti Stati federali (come Germania, Austria, Belgio) ma non esiste ancora un'Unione federale di Stati. Diversamente dagli Stati Uniti d'America che si possono considerare un'Unione federale per eccellenza. Questa affermazione ci aiuta a fare una distinzione tra Unioni federali e Stati federali. Le prime nascono da un processo di aggregazione di stati, motivato da un'esigenza di sicurezza (*coming together federations*). I secondi sono la conseguenza di un processo di disaggregazione dello Stato unitario (*holding together federations*). Nelle Unioni federali, il processo di federazione è determinato dalla volontà di Stati indipendenti, la cui forza è maggiore rispetto a quella del nuovo potere creato. Negli Stati federali, il processo di devoluzione del potere verso le unità territoriali è favorito e controllato dallo Stato centrale. Quando pensiamo al processo di integrazione europea, dovremmo ragionare - secondo Fabbrini - più in termini di aggregazione di stati che di disaggregazione. Quindi, a qualcosa di

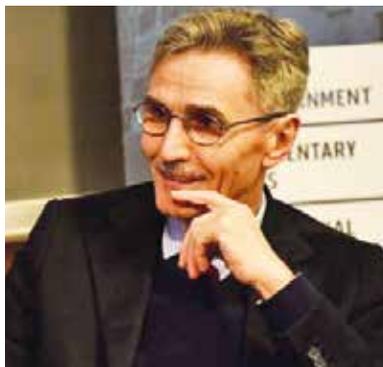
più simile ad una *Unione federale* che ad uno *Stato federale*.

Il secondo insegnamento – La separazione dei poteri a Washington

Il sistema americano si distingue dagli altri per una forte separazione dei poteri, sia tra il Governo federale e gli Stati che compongono l'Unione sia tra le Istituzioni che rappresentano il Governo federale a Washington DC. Questa caratterizzazione ha dato vita ad un sistema di istituzioni sperate che condividono il potere (*separated institutions sharing power*). Nel modello americano, non troviamo un governo parlamentare inteso come negli Stati europei ma, più precisamente, un processo di governo regolato dai meccanismi *medisoniani di checks and balances* (pesi e contrappesi) che superano la tradizionale separazione dei poteri concepita da Montesquieu. Quando pensiamo agli USA, quindi, dobbiamo avere in mente tre Istituzioni di Governo - Camera, Senato, Presidente - ciascuna delle quali ha fonti di legittimazione distinte, mandati temporali diversi e prerogative di *politics* (politiche) differenti. Ne deriva così un sistema decisionale complesso, condizionato da forti logiche di contrapposizione e quindi basato su una continua ricerca di equilibrio e consenso tra i diversi poteri.

Il terzo insegnamento – La centralità degli Stati in America

Ciò dipende dal fatto che l'Unione deve tenere insieme le diverse prerogative di poteri separati: quello degli Stati che si esprime nel Senato, quello del Presidente che si esprime nell'Esecutivo e quello della Camera che rappresenta i cittadini in proporzione alla popolazione. In questa logica, il Senato ricopre un ruolo centrale nei meccanismi di governo dell'Unione. Esso è composto da due rappresentanti per Stato, a prescindere dalla dimensione e dalla popolazione. Elegge i giudici della Corte Suprema, determina la composizione del Collegio Elettorale (quindi l'elezione del Presidente), detiene il potere di *impeachment* (quindi di destituire il Presidente), decide la politica estera e militare dell'Unione. È stato così concepito per garantire la centralità degli Sta-



Sergio Fabbrini

ti rispetto al governo federale e, in particolare, per tutelare quella degli Stati più piccoli rispetto a quelli più grandi (Connecticut compromise). In questo modo - evidenzia Fabbrini - nessuno Stato può esercitare un'egemonia nell'Unione ma ogni Stato può determinare, in rapporto agli altri poteri, una maggioranza di governo nell'Unione.

Il quarto insegnamento – Le origini dell'integrazione europea

Gli USA sono nati per un'esigenza di sicurezza degli Stati americani verso una minaccia esterna. L'UE, invece, da una esigenza di sicurezza verso una minaccia interna: evitare la guerra tra gli Stati europei. Gli Stati americani hanno delegato fin da subito all'Unione la competenza di governare la politica estera e di difesa, tenendo per sé quella di regolare il mercato. Gli Stati europei hanno delegato alla Comunità la competenza di regolare il mercato interno, tenendo per sé la politica estera e di difesa. Al principio dell'integrazione europea, vi fu la creazione di una Comunità del carbone e dell'acciaio (le materie alla base delle due guerre mondiali) per favorire la pace e il progresso comune. A seguire, sarebbe dovuta nascere una Comunità politica europea della difesa che implicava un governo, un parlamento ed un esercito comune. Questa prospettiva fallì con il voto del Parlamento francese nel 1954 e il processo di integrazione continuò secondo il disegno funzionalista di Jean Monnet: proseguire, attraverso la condivisione di politiche e istituzioni, verso un'unione sempre più stretta (economica, monetaria e infine politica).

Il quinto insegnamento – La definizione dei poteri a Bruxelles

L'UE si evolve così attraverso un sistema istituzionale comples-

so, caratterizzato da due logiche di integrazione: quella intergovernativa che privilegia il ruolo degli Stati e la centralità del Consiglio Europeo; quella sovranazionale che esalta le Istituzioni comunitarie e si fonda sull'iniziativa della Commissione e del Parlamento europeo. Queste due logiche hanno dato vita a due modelli di *governance* e processi decisionali differenti: quello intergovernativo contraddistinto dal voto all'unanimità e dal potere di veto degli Stati (ieri il Regno Unito, oggi Polonia e Ungheria); quello comunitario dal voto a maggioranza e dalle dinamiche parlamentari. I due modelli convivono insieme, cooperano attraverso il meccanismo di co-decisione legislativa, ma sono in continua tensione sul piano strategico della definizione dei poteri. Il Parlamento vuole rafforzare la Commissione, come Organo esecutivo dell'Unione, e tenerla sotto il suo controllo. Il Consiglio Europeo rifiuta la logica della "parlamentarizzazione" dell'Unione e vuole mantenere il suo potere di indirizzo e di decisione finale. Questa situazione - afferma Fabbrini - dimostra che l'UE non ha ancora definito il suo modello di aggregazione.

Il sesto insegnamento – La Conferenza sul futuro dell'Europa

La mancata definizione di un unico regime di *governance* e processi decisionali è all'origine delle debolezze dell'UE. Non vi è chiarezza su chi prende le decisioni e certezza che esse vengano effettivamente prese. Questo determina un vuoto di responsabilità, un deficit di governo e l'assenza di una leadership europea con una legittimazione democratica. Nell'Unione Europea manca un'idea di sovranità europea distinta da quella degli Stati. Se, da un lato, non è più sostenibile un sistema intergovernativo dominato dal Consiglio Europeo, dall'altro, è difficile immaginare una parlamentarizzazione dell'UE che escluda il ruolo degli Stati europei. La Conferenza sul futuro dell'Europa, secondo Fabbrini, dovrebbe diventare il luogo dove ragionare su questi problemi e, in modo originale, trovare quelle misure di equilibrio, di *checks and balances*, in grado di salvaguardare le prerogative degli Sta-

ti, la rappresentanza dei cittadini e l'efficacia del governo europeo. In questo contesto, si inserisce la proposta di Fabbrini per un *Political Compact*: l'idea di un nuovo patto europeo per avviare un processo di trasformazione dell'UE in un'autentica Unione federale.

Luca Bonofiglio



Link al video integrale della *Lecture* da inserire con QR Code:

L'Unità Europea



Giornale del
Movimento Federalista Europeo
(Sezione Italiana dell'UEF e del WFM)
Redazione

Via Poloni, 9 - 37122 Verona
Tel./Fax 045 8032194

Direttore

Jacopo Di Cocco

Direttore responsabile

Renata Rigoni

Segreteria di Redazione

Gianluca Bonato

Impaginazione grafica

www.graficaemmebi.it

Web master

Claudio Filippi

Abbonamento annuo € 18,00
Versamenti sul c.c.p. 10725273
intestato a EDIF

Numero iscrizione al ROC

n. 787 del 30/06/2010

Editrice

EDIF

Via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia

Stampa

CENTRO SERVIZI

EDITORIALI S.r.l.

Grisignano di Zocco (Vicenza)

I nostri contatti sul web

www.mfe.it



e-mail

unitaeuropea@mfe.it

giornale on line

www.mfe.it/unitaeuropea/

